B
A518p

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://www.archive.org/details/disquisizioneist00paol

DISQUISIZIONE
ISTORICA
Della Patria, e Compendio della Vita
DI
GIACOMO
AMMANNATI PICCOLOMINI,
Cardinale di S. Chiesa,
DETTO IL PAPIENSE,
VESCOVO DI LUCCA, E DI PAVIA.

[Sebastiano Paoli]

IN LUCCA, MDCCXII.
Appresso Pellegrino Frediani.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DISQUISIZIONE

TEOLOGICA

Della Fede, e Compendio
della Vita

DI

GIACOMO

MARIA PICCOLOMINI,

Cardinale di S. Chiesa,

ARCIVESCOVO DI LUCCA,
E DI PAVIA.

IN LUCCA, MDCCXLIII.
Appresso Giuseppe Riccomini.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A518p

ALL' ILL.MO SIGNORE

SIG., E PADRONE COLENDISS.

IL SIGNORE

ROBERTO POSCHI,

DECANO

Della Propositura di Pescia, Nobile Pisano, e Pesciatino.

ALLA premurosa attenzione di V S. Illustriss. intorno alle memorie della lor Patria, debbono i Signori Pesciatini la ri-

71 5326

levantiſſima obbligazione di gloriarſi dell'origine del gran Porporato Ammannati; ed alla corteſia, con cui delle notizie mi favorì, debbo io qualunque ſiaſi, queſt' Operetta, che Le preſento per ſoddisfare a quello, che è mio dovere, non per diminuire con un tale atto di gratitudine oſſequioſa quel molto, di che me Le confeſſo tenuto. Soffra pazientemente queſto non piccol diſturbo la delicatezza della ſua già a me in tante occaſioni nota Modeſtia, ſul rifleſſo, ch' io taccio per non offenderla le prerogative della nobiliſſima ſua Famiglia, noverata fino al tempo della Piſana Repubblica fra le più riguardevoli di quella coſpicua Città; e ſegnalata a' dì noſtri dalla Religione di S. Stefano col privilegio

della

della Prioria di Livorno, fatta ereditaria nel Primogenito di ſua Caſa. Paſſo parimente ſotto ſilenzio le commendabiliſſime doti, che altamente fregiano il di Lei Animo, acciocchè ſdegnando Ella udire le ſue giuſtiſſime lodi, non privi queſta mia offerta del gradimento, di cui La ſupplico, arrogandomi l'onore di pubblicarmi

Di VS. Illuſtriſs.

Lucca dal noſtro Collegio di S. Maria Cortelandini li 7 Maggio 1712.

Devotiſs., ed Obbligatiſs. Servitore
Sebaſtiano Pauli.

AL LETTORE.

REstituisco un grand' Uomo alla Patria, tolte da molti Scrittori, parte de' quali non seppe, e parte forse non volle saper le ragioni, che nostro il fanno. Or perciò non vorrei, che dal veder da me ricercato quest' uno tu argomentassi, o Lettore, scarsezza d'altri. Non fu, e non è Lucca sì povera di Valentuomini, che le sia d'uopo rammaricarsi, qualora un ne perdesse: ma non è di stima così volgare il Cardinal di Pavia, che debba lasciarsi perder senza contrasto. Se poi nel provarlo Cittadino Luccheſe io mi fossi per disavventura ingannato, ne profeßerò non piccola obbligazione a chi mel farà conoscere. Abbi tu intanto la bontà di compatire questi due sbagli, ed altri, se ve ne trovi.

Alla pag. 5 *lin.* 2, *ove dice* Ottavio Galeotti *dir deve* Eredi di Francesco d'Ottavio Galeotti.

Alla 12, *ove citasi una Supplica* dell'anno 1317, *dee dire* dell'anno 1373, *come leggesi nella pag.* 8 *lin.* 17, *ove di tal Supplica si fe' menzione.*

JO-

JOANNES BERNARDINI

Congregationis Clericorum
Matris Dei

RECTOR GENERALIS.

CUM libellum inſcriptum : *Diſquiſizione Iſtorica della Patria, e Compendio della Vita di Giacomo Ammannati, ec.* authore Sebaſtiano Pauli, prædictæ noſtræ Congregationis Sacerdote, duo è noſtris Patribus, quibus id commiſimus, recognoverint, atque in lucem edi poſſe probaverint, ad id & nos facultatem concedimus, ſi ita iis, ad quos ſpectat, videbitur.

E' noſtra Domo S. Mariæ in Campitello de Urbe die 14 Martii 1712.

Joannes Bernardini.

Cæſar Trenta Secret.

Ju-

JUbente Illuſtriſs. Domino Vincentio Torre, Vicario Generali Eminentiſſimi, ac Reverendiſsimi D. Horatii Philippi S. R. E. Presbyteri Cardinalis Spada, S. Onuphrii nuncupati, Epiſcopi Lucani perlegi Opuſculum inſcriptum: *Diſquiſizione Iſtorica, della Patria, e Compendio della Vita di Giacomo Cardinale Ammannati*, cumque in eo nihil aut Catholicæ Fidei, aut Moribus abſonum repererim, imò pium, ac eruditum animadverterim, prælo dignìſſimum cenſeo, ſi ita videbitur, &c. In quorum fidem, &c.

Lucæ in hac noſtra Domo S. Mariæ ad Cortem, Rolandingam nuncupatæ, hac die 6 Maji 1712.

Ludovicus Marracci Congregationis Matris Dei Examinator Synodalis.

Imprimatur.

VINCENTIUS TORRE VIC. GEN.

HIERONYMUS PALMA ILL. OFF. SUPER JURISDICT. PRÆP.

DIS-

DISQUISIZIONE ISTORICA DELLA PATRIA DI GIACOMO AMMANNATI PICCOLOMINI, Cardinale di S. Chiesa, ec.

NON andò, per mia opinione, molto lungi dal vero, chiunque fosse colui, che scrisse servire a' Valentuomini il Mondo tutto di Patria; ed ogni Città, sol tanto che in essa fermassero il piede, accoglierli di buona voglia per Nazionali. E' sì prezzabile, e vantaggioso l'onore, che suol da essi ritrarsi, ed è sì rara la gloria di esser madre ad Uomini di tal fatta, che ognuna proccura di mantenersegli Figli; o studia di farseli, quando veggia caduto in sorte a straniero paese d'averli tali. E di quì

A na-

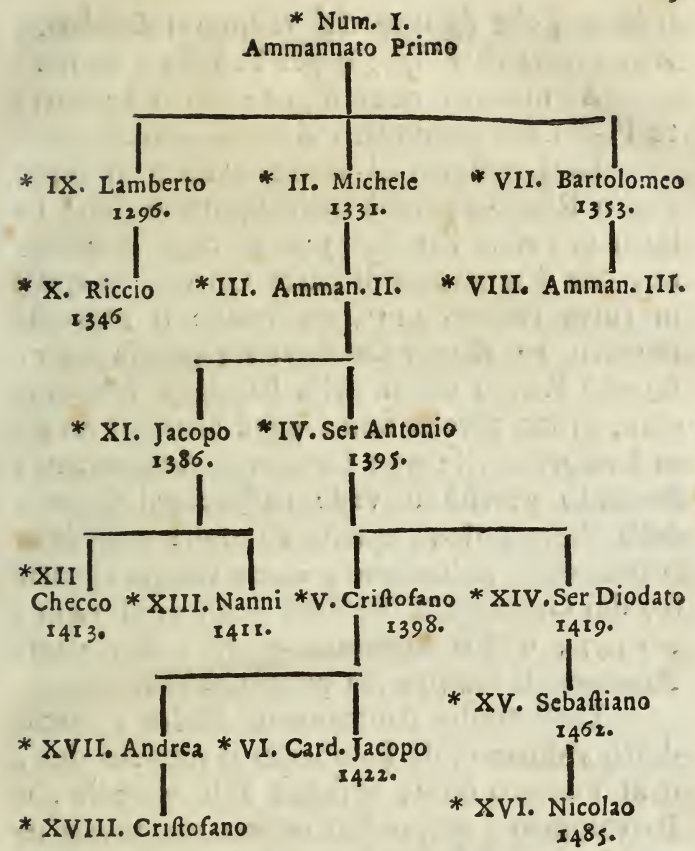
naſcono, ſe mal non mi appongo, le ſtrane conteſe di tanti Soggetti di ſomma vaglia, impegnati vicendevolmente a ſoſtenere la Patria, ogni volta che ſi tenta da verun' altro dichiararla madre non legittima di taluno de' Nazionali, che più l'illuſtrano. Tanto ſuccede a dì noſtri fra Lucca, e Peſcia, arrogandoſi l'una, e l'altra l'onore del Cardinale Giacomo Ammannati, uno de' Letterati più riguardevoli de' ſuoi tempi; ed uno de' più inſigni Porporati, che allora aveſſe la Chieſa. Lo vogliono loro i Luccheſi, e loro lo fanno in ogni occaſione, che cada in acconcio di favellarſene, i Fiorentini. Con maggior diſtinzione a ciò s'impegnarono il Gaddi de Scriptoribus Eccleſiaſticis, il Puccinelli nelle Memorie di Peſcia, l'Ughelli nell'appendice al Tomo 1. della ſua Italia Sacra; e ultimamente con una ſua corteſiſſima lettera, avendo nel paſſaggio di Lucca diſcorſo meco per qualche tempo dell'Ammannati, mi dà queſta notizia l'eruditiſſimo Everardo Cupero, Conſiglier d'onore della Sacra Ceſarea Maeſtà: *Multi hìc magno deſiderio hiſtoriam tuam expectant, inter quos, non pauci reperiuntur, qui plenis buccis contendunt, Ammannatum tuum non Lucenſem, ſed Piſcienſem eſſe*. Caddero in queſta opinione i Moderni Giornaliſti d'Italia nel Tomo 1. a carte 191, dove ſcriſſero: *Jacopo Am-*

Ammannati nato in Pescia, comechè altri lo faccia di Lucca: detto comunemente il Cardinal di Pavia. Ciò fu, che mossemi a porre sotto l'occhio d'ognuno quelle poche notizie, ch'io mi trovava d'un sì grand'Uomo, affinchè vedasi, non esser cosa, come taluni suppongonla, così agevole il dichiararlo Pesciatino, che incontrar non possa una qualche forse indissolubile contrarietà. Di alcuni Scrittori, per altro di poco grido, che con apertissimo sbaglio l'hanno detto Cittadino Senese, nulla parmi d'uopo accennarne; attesochè è questa un' opinione, cui a parer mio farebbesi un tropp' onore, se con altro si confutasse, che col non prendersene niuna briga. Mi ristringerò solo alle due più plausibili, se di Lucca, o di Pescia; e prodotte a favor d'amendue le ragioni, spero, che sarà facile il determinarsi a chi di loro debbasi la gloria di una tal nascita.

E per verità non può da verun porsi in dubbio, che la Famiglia Ammannati non sia antica Pesciatina, come quella, che ivi ha goduto non pochi offizj, e posseduto, come apparisce da' pubblici strumenti e Beni, e Casa. Fedelissima testimonianza ne faranno le quì soggiunte notizie, la maggior parte di cui ad una semplice mia richiesta trasmessemi di Pescia l'Illustrissimo Sig. Roberto Poschi, di-

gnissimo Decano di quella Propositura, e fedelissimo Antiquario della sua Patria. Al primo aggiunse il secondo favore, ed ebbe la bontà di accompagnarle con una sua compitissima, sotto la data degli 7 Settembre 1711; parte della quale io quì trascrivo per autentica di quanto dico, e per mostrare la dovuta gratitudine ad un tal Letterato. *Eccomi* (dice egli) *in positura di ubbidire a i cenni di V. Reverenza. Con questo unico riflesso sottopongo alla sua mano, e al suo giudizio queste notizie, le quali nulla hanno di mio, se non la fatica di trascriverle da i pubblici Archivj. Non isdegni ella accoglierle con gradimento, quale se non meritano per loro stesse, meritano almeno per esser figlie di una cieca ubbidienza, colla quale ho incontrato l'occasion di servirla. Intanto, ec.* Ajutato dalle predette notizie, e da alcune altre avute quì in Lucca dalla bontà di qualche Amico, o estratte per me stesso da i libri pubblici, formerò l'Albero della Famiglia Ammannati. Dichiarerò poscia nel corso della Disquisizione, o nel Compendio della Vita un tale Albero, sperando ritrarne quella verità, di cui fra il bujo di cotanti anni vo in traccia.

Nu-



Ponſi in primo luogo Ammannato per la notizia, che deduceſi da un Contratto dell' anno 1296 eſiſtente appreſſo Ottavio Galeotti Peſciatino, Antiquario diligentiſſimo, e peritiſſimo nel libro ſegnato C al numero 39, ove *Alb. n. I.*

ſi

ſi legge, che fu uno de' teſtimonj *Lambertus Ammannati de Piſcia;* e per l'iſteſſa cagione

Alb. IX. Al numero nove ſi pone detto Lamberto Figlio del mentovato Ammannato.

Alb. X. Di Lamberto al numero dieci ſi pone Figlio Riccio, perchè nello ſquittino, che fu fatto in Peſcia l'anno 1346 di tutte le perſone, che ſi tenevano di parte Guelfa, le quali in tutto furono 421, fra queſte ſi legge al numero 26 *Riccius Lamberti pro quincto plebis*. Queſto Riccio diceſi della Famiglia Ammannati, prima perchè non leggeſi altri col nome di Lamberto, ſe non Lamberto Ammannati; Secondo perchè ſi vede paſſare pel Quinto della Pieve, dove queſta Famiglia poſſedeva la ſua antica abitazione, come chiaro appariſce dal Giornale dell'eſtimo negli anni 1411, e 1447, ove ſi numerano anche i Beni degli Ammannati ſempre *pro quincto plebis*.

Alb. VI. II. Dell' iſteſſo Ammannato Padre, come detto abbiamo, di Lamberto al numero due, e al numero ſette, ſi fanno figli Michele, e Bartolomeo, trovandoſi eglino mentovati in un libro, che ſcritto in carte Pergamena conſervaſi nell'Archivio del Reverendiſſimo Capitolo di Peſcia, nel quale a carte 28 è deſcritta la diviſione delle terre del Poggio, e del Piano, fatta fra le due Comunità di Uzzano, e di Peſcia nell'anno 1298, ove ſotto de' loro

loro nomi ſoggiugneſi *Terra Filiorum Ammannati de Piſcia.*

Queſti poſcia Bartolomeo, e Michel d'Ammannato, o per le fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini, che infeſtavano allora gagliardamente l'Italia, come par che poſſa dedurſi da una ſupplica fatta da eſſi al General Conſiglio di Peſcia, per mezzo la quale, come vedraſſi più ſotto, furono riammeſſi i loro Poſteri alla Cittadinanza di Peſcia, ſu queſto rifleſſo, perchè *verè de ſtirpe Guelfa procreati, & nati ſint;* o per loro particolari intereſſi, come è d'opinione il ſopralodato eruditiſſimo Poſchi, fondato ſulla certezza che agli eſuli per le fazioni confiſcavanſi i Beni, il che come apparirà chiaro dalle coſe, che dovran dirſi, non fu meſſo in eſecuzione con caſa Ammannati; o che che altra foſſeſi la cagione, ritiraronſi in Villa Baſilica, Terra ragguardevole, che ſempre è ſtata, ed è preſentemente ſotto il dominio della Sereniſſima Repubblica di Lucca, e reſidenza de' ſuoi Vicarj fino dal 1396, ſituata ſull'imboccatura della Valriana, poco lungi da Peſcia. Queſto appariſce chiaro non tanto per la comune, e inveterata tradizione, quanto per le pubbliche notizie, che in leggendo ſi produrranno. Baſti per ora un Contratto dell'anno 1317, eſiſtente nell' Archivio della Manſion d'Altopaſcio, in cui ve-

vedesi regiſtrato *Bartholomæus Ammannati de Piſcia, qui nunc moratur in Villa Baſilica*.

Ivi Bartolomeo generò Ammannato Ter-
Alb. VIII. zo, posto da noi al numero ottavo, il che non patisce ombra alcuna di dubbio; leggendosi nel libro dell'estimo della Comunità di Pescia, rinovato l'anno 1353 *Ammannatus Bartholomæi de Villa*.

In Villa pure è da credere, che Michele di lui fratello avesse un Figlio, detto pure Ammannato per la memoria del Padre, e da noi col nome di secondo, posto sotto il numero
Alb. III. terzo. Di ciò eccone le infallibili conjetture. Si vede nel libro dell'estimo al luogo citato *Jacobus filius Ammannati de Villa*. Leggesi oltre ciò ne' libri pubblici dell'Archivio della Repubblica nell'anno 1373 a carte 28 una supplica, la quale tra poco ci caderà opportunamente in acconcio a produrre, che comincia: *Antonius Filius Ammannati de Villa*. Ora di qual' Ammannato mai vogliam dir noi, che Figli fossero Jacopo, e Antonio? Del primo Ammannato, che noi poniamo nell'Albero, non può già essere per la strana discordanza de' tempi; giacchè quello si vede morto nel 1298., come appare nella mentovata division delle terre fra Pescia, ed Uzzano, ove leggesi *Terra filiorum Ammannati de Piſcia*; e Jacopo trovasi vivo oltre il 1388, avendosi dal

dal Giornale del predetto anno, che egli fu uno de' Capitani dell'Arti; ed Antonio vedesi vivo nel 1378, nel qual' anno, come pubblico Notajo, rogava Contratti in Lucca; ed apparisce chiaro da i libri di questo Archivio. Potrebbero dirsi Figli di quell'Ammannato, che al numero ottavo ponemmo col nome di Terzo, e dicemmo poc' anzi esser Figliuolo di Bartolomeo; ma ciò sembra improbabile, ed inverisimile, essendochè al già citato libro dell'estimo, vengono amendue in tal guisa descritti: *Jacobus Ammannati de Villa, & Ammannatus Bartholomæi de Villa*. Ed è quì da rifletterſi, che, se detto Jacopo fosse stato Figlio di Ammannato di Bartolomeo, sarebbe stato fuor di proposito un tal modo di scrivere; non essendo niuna ragione, che il Figlio scriver debbasi avanti il Padre, e la particella *&*, che altrove è congiuntiva, ben vedesi, che ponsi quì disgiuntiva, per denotare la distinzione delle persone, assai più grande di quella, che può esser tra 'l Padre, ed il Figlio. Oltrechè è da osservarsi, che naturalmente non poteva più vivere quest' Ammannato, di cui favellasi, quando si nomina nel libro dell' estimo l'anno 1411. con le parole *Ammannatus Bartholomæi*, se stato fosse Padre di Jacopo, il quale era già di qualche età nel 1375, nel Giornale del qual' anno fu uno degli Ope-

raji di Santa Maria. Dunque fa di meſtieri affermare, eſſervi ſtato un'altro Ammannato, che noi diciamo Secondo, Figlio di Michele, il quale a ſomiglianza di Bartolomeo ſuo Fratello rinnovò in un maſchio il nome del Padre. Dall'iſteſſo Ammannato poi è certo per lo già detto, che nacquero Jacopo, e Antonio, poſti da noi ſotto i numeri undecimo, e quarto.

Alb. XI. IV.

Ecco dunque la Caſa Ammannati ridutta in Villa, e diviſa in due Fratelli Jacopo, e Antonio. Che ſuccedeſſe d'Antonio altrove dovrà parlarſene. Per ora accennerò ſoltanto di Jacopo, che abbandonata Villa nuovamente riduſſeſi in Peſcia; o perchè furono qualche poco quietati i tumulti, che fuor di quella ſpinto aveano i ſuoi Avi; o perchè ſtimaſſe ſuo vantaggio l'attendere un poco più dappreſſo a i proprj intereſſi. Queſto ſi ritrae ben chiaro dal Giornale, o vogliam dirlo libro di Deliberazioni della Comunità di Peſcia nell'anno 1364, ove ſotto il dì 18 Dicembre fu eletto uno de' Cuſtodi delle vigne, uffizio andato oggi in diſuſo, l'iſteſſo Jacopo. Ivi pure ſotto il giorno 25 Agoſto dell'anno 1369 appariſce, che egli in compagnia di alcuni altri Peſciatini preſta non ſo che ſomma di danaro alla Comunità, che per particolari biſogni ne penuriava. Di più nel 1372 fu

fu eletto uno de' Cuſtodi ſegreti, ed uno de' Viali: il primo de' quali Magiſtrati più non coſtumaſi, durando il ſecondo, a cui la cura delle ſtrade appartienſi. Nel 1375 fu uno degli Operaji di S. Maria, come già diſſi, e nel 1386 fu uno de' Capitani dell'Arti. Altre volte parimente ne' ſuſſeguenti anni vedeſi eſtratto in altri uffizj, che mi aſtengo dal quì rammentare per non tediar con sì fatte notizie il Lettore.

Da queſto Jacopo reſtituitoſi in Peſcia ne nacque Checco, e Nanni, mentovati da noi nell'Albero ſotto i numeri 12, e 13. Ciò puoſſi indubitatamente affermare, dandoci cagione di farlo i Giornali dell'anno 1404, e del 1411; nel primo de' quali leggeſi ſotto il dì 31 Dicembre di detto anno: *Nanni di Jacopo Ammannati Operajo della Chieſa di S. Maria*; e nel ſecondo ſotto il dì 29 Dicembre 1413 pur leggeſi *Checco di Jacopo Ammannati Operajo* anche egli della medeſima Chieſa. Ed ecco le giuſte ragioni, per cui mi ſon moſſo ad aſſeverare, che Jacopo colla ſua Famiglia ripatriaſſe in Peſcia. Non punto meno però ſono convincenti quell'altre, che m'inducono ad affermare, che Antonio Fratello di Jacopo, e legittimo Aſcendente del Cardinale, da Villa non in Peſcia ſi trasferiſſe, ma in Lucca. Di ciò non può averſi prova più chiara, ed evi-

Alb. XII. XIII.

dente di quello fiasi una Supplica da me rammentata di sopra, e da me pur letta nella Cancelleria di questa Repubblica, in un libro di Decreti dell'anno 1317 a fogli 28 a tergo, ed è la seguente:

Antonius filius Ammannati de Villâ Basilicâ exposuit reverenter, quod ipse studuit Lucæ jam quinque annis, vel circa, & vellet officium Notarii, & artem Notariatus exercere. Quarè dignetur Magnificentia vestra, ut possit in virtute perficere, mediante vestræ benignitatis subsidio, ipsum creare, & facere Civem Lucensem, atque gaudere possit beneficiis, & aliis, sicut alii originales Cives Lucæ, non obstante quod Lucæ non steterit, & alia non fecerit, quæ requiruntur de formâ Statuti, & hæc de gratiâ speciale, contrarietate aliquâ non obstante.

E più sotto per consiglio di Luigi Balbani vedesi graziata la Supplica con un favorevol rescritto, ove leggesi tal condizione: *ut debeat cum suâ familiâ ad Civitatem Lucanam venire ad standum, & habitandum in eâ, more aliorum Civium, ad minus mensibus novem cujuslibet anni, &c.*

La qual condizione fu d'uopo, che fosse adempiuta dal Supplicante, attesochè non avrebbe egli potuto esercitare immediatamente il Notajo, (offizio, che in questa libera Pa-

Patria per gli ampliſſimi privilegj, con cui venne renduto decoroſo da Ceſare, è compatibile coll'eſſer Nobile, e non ſi partecipa ſe non a' più riguardevoli Cittadini) come chiaro vedeſi da i libri pubblici del 1374, che egli ſcriſſe, proſeguendo ſenza intermiſſione fino al 1431.

Che dunque la Caſa Ammannati origine aveſſe da Peſcia, niuno v'è, che oſi di contradirlo. Ben è vero, che Antonio Ammannati, come chiaro appariſce da queſta Supplica, da Villa, ove eraſi già ridutta, in Lucca la traſportò, ove fu graziata dell'Originaria Cittadinanza. Nè meno può dirſi, che ve la traſportaſſe, allorchè Peſcia era ſuddita a Lucca, atteſochè la ſua partenza di Villa ſuccedette, come abbiamo veduto, il 1373, e Peſcia fin dell'anno 1339 laſciò d'eſſer Lucchese, e ſi riduſſe ſotto il governo della Repubblica Fiorentina.

E' quì ben da ſaperſi, che la Famiglia Ammannati anche avanti alla Supplica del prefato Antonio fu in Lucca, e vi fu in qualità di Nobile, e di Patrizia. Prove ſono di queſta verità il ſapere, che dal regiſtro del 1320 fatto ſotto il Doge Marcello in Venezia, eſiſtente nella ſcuola del Volto Santo, ſi ha, che la Caſa di Piero Ammannati di Lucca fu una di quelle molte Famiglie, che ſi portarono

rono ad abitare in Venezia dapoi che preſe Caſtruccio di Lucca la libera Signoria. Si ſa pur altresì, che avanti il 300 ſi trovano gli Ammannati non iſcacciati, nè ſoſpetti al Popolo, e che al Giuramento del 1331 erano in Porta di S. Gervaſio. Ma non trovandoſi oltre a queſti anni, per quanto fatto ne abbia accuratiſſime diligenze, notizie alcune della Caſa Ammannati Luccheſe, è neceſſario dire, o che ſi ſpegneſſe, o che altrove ſi trasferiſſe. Che che ne foſſe, però non era quella del Cardinale, avendo noi moſtrato, che ſino del 1296 era ella in Peſcia; e ſe del 1331 gli Ammannati di Lucca erano in Lucca, del 1317 gli Ammannati di Peſcia già eranſi ritirati in Villa Baſilica, ove dimorarono 80, e più anni. Credo dunque per me, che apertamente la sbaglino chiunque ſianſi coloro, che ſtimano la Famiglia del Cardinale quella antichiſſima degli Ammannati, che trovavaſi in Lucca. Baſta a diſingannargli la Supplica allegata di ſopra, nella quale l'Oratore non fa veruna menzione de' ſuoi Antenati, come pure ſtato gli ſarebbe utile, ed a propoſito il farlo, qualora eglino goduto aveſſero quella Cittadinanza, che egli allora addimandava con tanta premura. In tal caſo Relazione dovea farſi non Supplica, moſtrando ſolo l'identità dalla Famiglia dell' Oratore con quell'antica,

che

che già godè. Si ha di più, ed io ho oſſervato più volte, che l'arme degli Ammannati antichi di Lucca è differentiſſima dagli Ammannati di Peſcia. Aveano quei di Lucca, come ſi ritrae dalle iſcrizioni ſepolcrali del P. Beverini, e da un antichiſſimo manuſcritto di Famiglie, conſervato nella libreria di S. Romano di Lucca, uno ſcudo con isbarre alternatamente bianche, e nere da una parte, e mezz' Aquila con zampa, ed ala ſteſa da un' altra. Laddove l'arme degli Ammannati Peſciatini, come ſi vede da più memorie, e ultimamente mi fe' oſſervare l'eruditiſſimo Sig. Poſchi in un' Armario poſto in Propoſitura di Peſcia, che ſi ſa eſſere ſtato per ſervizio di una Cappella già poſſeduta da queſta Famiglia, erano due zampe di Orſo inſieme incrociate. La quale poi come propria, ed originaria del Cardinale fu inſerita nell'Albero della Famiglia Piccolomini, che poſto inſieme da Giulio, e Franceſco Piccinini, e accuratamente ſcolpito da Antonio Ruggieri, Fiorentini, ſi ſtampò in Roma l'anno 1685. Ivi, dico, nel ramo, che ſtendendoſi a mano ſiniſtra porta ſcritto ſopra di ſe *Familiæ à Pio Secundo adoptatæ*, ſi vede la predett' arme, e in una faſcia, che ſopra la cinge, leggeſi *Ammannati*. Abbiano dunque la bontà di ſpiegarſi i Virtuoſiſſimi Giornaliſti, o chiunque

ſiaſi

Ammannati Peſciatini ne' Piccolomini

Ammannati Antichi Luccheſi

ſiaſi, cui piace nominare il Cardinal Peſciatino. Se intendono dirlo tal per origine, io non contraſto, nè piatiſco ſu queſto punto; anzi come quello, che ſervo alla verità, non al genio, mi prendo l'onore d' unirmi con loro in confutare chiunque lo ci negaſſe. Ma data a Peſcia la lode, che le ſi conviene, perchè vogliono togliere a Lucca quella, che con ogni ragione pur le ſi deve? Eſſa diede la Cittadinanza ad Antonio Avo, a Diodato Zio, a Criſtofano Padre del Cardinale, ed eſſa pure convien dire, che riconoſcer poſſalo per ſuo legittimo Cittadino. Ma per tornare alla dichiarazione dell'Albero

Fin dell'anno 1346 per ordine della Repubblica Fiorentina fu fatta una riforma in Peſcia, e ſtabilito, che niuna Famiglia poteſſe godervi Beni, ed eſſere ſtimata veramente Peſciatina, ſe prima ſtata non foſſe riconoſciuta

per

per vera Guelfa. Onde dell'anno 1393 Criſtofano, e Diodato Figli d'Antonio, come li ponemmo nell'Albero ſotto i numeri quinto, e decimoquarto, ſupplicarono il Comune di Peſcia per eſſer di nuovo ammeſſi, e reputati come Terrazzani, e veri oriundi di quella: la qual ſupplica regiſtrata nel Giornale del 1391 ſotto il dì 11 Maggio del 1393, e letta, e veduta in fonte dal Sig. Poſchi, è del ſeguente tenore: *Alb. V. XIV.*

Criſtophorus, & Diodatus Fratres, & Filii Ser Antonii Ammannati de Villa Baſilica, cum omni reverentia ſupplicant Dominationes veſtras, ut vobis placeat ipſos recipere in Terrigenas Terræ Piſciæ, & opportunè providere, quòd ipſi tanquam Terrigenæ reputentur, &c.

E nel giorno ſuſſeguente, cioè 12 Maggio dell'iſteſs' anno a carte 130 a tergo appariſce queſto Decreto:

Matthæus Cecchi Orlandi unus de dicto Conſilio Communis Piſciæ pergentis Arringhariam dicti Conſilii ſuper propoſitione, & petitione contenta in præcedenti folio, porrecto per Criſtophorum, & Diodatum prædictos, dixit, & arrighando conſuluit, quod dicti Criſtophorus, & Diodatus, & utcumque ipſorum concedatur, obſervetur, & fiat in omnibus, & per omnia, ut poſtulant, & in ſupraſcripta eorum petitione continetur: & quod vigore, & virtute præ-

ſentis proviſionis intelligantur eſſe, & ſint declarati, & appellati pro Guelfis, prout verè ſunt de ſtirpe Guelfa procreati, & nati; cum eorum Pater, & Majores dictæ partis fuerunt, & ſunt, qui adhuc vivunt ſeptatores, & veriſſimi zelatores, qui Criſtophorus, & Diodatus in omnibus, & per omnia teneantur, & reputentur de cætero prout alii Terrigenæ oriundi prædictæ Terræ, & Communis Piſciæ, &c.

A chi ben noterà in queſta deliberazione quella clauſula *Majores, qui adhuc vivunt*, e quell'altra *prout alii Terrigenæ oriundi prædictæ Terræ, & Communis Piſciæ*, conoſcerà, che ſi vien maggiormente provando la mia opinione, cioè a dire non eſſere gli Ammannati di Lucca gli Aſcendenti di Antonio, e Criſtofano, e in conſeguenza nè meno del Cardinale; riferendoſi la prima a i Figli di Jacopo, che ſi vedono vivi in quel tempo, e denotando la ſeconda un contraſegno particolare per diſtinzione di quelle perſone, che accettavanſi in Peſcia non come oriunde, eſſendo, ſe ciò non foſſe, ozioſa, e ſuperflua quella particola.

Qual poi foſſe la cauſa, che Diodato, e Criſtofano domandaſſero queſto, è quanto facile a congetturarſi, altrettanto difficile a moſtrarſi con evidenza. Io per me ſuppongo, che il poſſedervi qualche Bene ſtabile, e l'avervi tuttavia qualche intereſſe, foſſe ciò tutto il mo-

motivo, che gli ſpingeſſe a ciò fare; tanto più che la Famiglia del Cardinale in Lucca fu poveriſſima: e ricavaſi dagli Antichi, e pregievoli Manuſcritti del già Sig. Gio: Battiſta Orſucci Cavaliere Luccheſe, e fedeliſſimo Antiquario di queſta Città, che ella ſi riduceſſe di nuovo in Villa Baſilica in una Caſa poſta fra le ſelve, a fine di riparare col riſparmio alla cattiva fortuna, che moleſtavala. Chi dir voleſſe, che ſi moveſſero i due Fratelli a queſta Supplica per deſiderio di ripatriare in Peſcia, apertamente la sbaglierebbe, atteſochè Diodato ſi fermò in Lucca fino che viſſe, impiegato nell'eſercizio del Padre, come chiaramente ſi può vedere da i libri di queſto Archivio, ove ſi conſervano i ſuoi Contratti per parecchi anni ſucceſſivi, e continui. Potrebbe dirſi, che vi ritornaſſe Criſtofano, di cui al numero *6* abbiam fatto Figliuolo il Cardinale, *Alb. VI.* il che non ha d'uopo di prove, ma queſto pure ha troppo apparenza di falſo; ſe pur non è per quello, che dobbiam dire apertamente un' errore. Nelle Memorie di Peſcia negli anni ſeguenti alla Supplica mai più vedeſi nominato, nè in verun luogo leggeſi il nome ſuo. Il che m' induce a credere ciò, che comunemente dicono i noſtri Scrittori, eſſerſi egli ritirato in Villa Baſilica alla Caſa già poſſeduta da Antonio ſuo Padre. Fra

queſti dice così Nicolao Peniteſi, uno ſenza invidia degli altri, aſſai veridico, e diligente: *Vi è indizio*, parla degli Ammannati, *che ſi riduceſſero ad abitar nello Stato, e forſe per mancamento di Beni di fortuna. Poichè per ſupplire coll' ingegno, e coll'arte a quel difetto, che gli potè condurre ad abitare nella Vicaria di Villa Baſilica, in un' humil luogo, nominato Pontoro, fra le ſelve in picciola Caſa.* Per autenticare quanto ſarammi poſſibile una tale aſſerzione, che adeſſo non ha altro fondamento, che una ſemplice conjettura, ed il teſtimonio privato di due Scrittori, parmi ben fatto cercare immediatamente il più probabile della Patria del Cardinale, eſſendo queſto il noſtro ſolo, e principale iſtituto. Dovrebbe il dove riduſſeſi il Padre ſervirci di guida per una ſimil ricerca; ma giacchè ciò non può ottenerſi per mancanza di notizie, faremo, che fuor dell'ordine, ci s'additi dal luogo, dove nacque il Figlio, il luogo ove dovetteſi ridurre il Padre. E prima io dico, che egl' in niun modo potè naſcere in Peſcia; ed eccone quelle prove, che moſſo mi hanno a così giudicare.

La miglior prova, che il Cardinale Ammannati ſia nativo di Peſcia, è quella della Bibliotheca Gaddia, riferita da Jacopo Gaddi, nobil Fiorentino, nel primo Tomo de Scriptoribus Eccleſiaſticis. *Cardinalis*, dic' egli, *præ-*

po-

ponam dignitatem, cum alii Papienſem, alii Ticinenſem, alii Piccolomineum, alii Ammannatum hunc appellant. Jacobus meretur à nobis celebrari, tum ob eximiam probitatem, ac morum elegantiam, tum ob Literarum, Ingeniique fertilitatem, quibus dotibus Pio Secundo perſimilis meruit ab hoc adoptari, inſerique Piccolomineis Senenſibus, qui Lucanus, vel Piſcienſis erat origine, ac Romana Purpura, & Papienſi Epiſcopatu exornari. Additur non temerè Piſcienſis, quia in parvo lib. mſ. Bibliothecæ Gaddiæ, dum referuntur Cardinales vigintiquatuor ejus temporis, extant hæc verba mſ. Jacopo di Ser Criſtofano Ammannati da Peſcia titolo di San Criſogono Prete Cardinale, chiamato il Cardinal di Pavia.

Qual fede preſtaſſe un così accurato Scrittore, e qual debba darſi da noi al manuſcritto allegato, ognuno può per ſe ſteſſo avvederſene. Non nega egli, che poteſſe eſſer di Lucca, ne però aſſeriſce, che foſſe di Peſcia; ma produce una tal notizia per rimoſtrare, che non ſenza fondamento ſi era detto *vel Piſcienſis* più per autentica di dubitar con ragione, che per prova valevole a farlo determinare. Più toſto, che a un ſemplice manuſcritto, per veridico, che egli ſtimiſi, a me pare, che dar debbaſi fede a un' altro Catalogo di Cardinali, compilato dal noſtro Ammannati medeſimo, di cui niun meglio di sè può

può saperne la propria Patria. Egli intanto nel secondo libro degli eruditi suoi Comentarj, i quali vanno annessi a quelli di Pio Pontefice, dopo aver mentovato alcuni Cardinali soggiunge questo di sua persona: *Reliquus sum, qui scribendis his operor, Jacobus titulo S. Crisogoni Lucensi Patria natus.* Nè quì solamente chiamasi egli nativo di Lucca, e riconosce per Patria questa Città, ma in una Orazione Apologetica, che fa contro del Cardinale Atrebatense, più chiaramente il dimostra. *Ego*, dice di sè, *in liberâ Civitate, tu in oppidulo servienti es natus.* Il che non potendosi intendere, come ognun vede, nè di Pescia, nè di Firenze, non essendo la prima a quei tempi Città, e sapendosi per indubitato, che non nacque nella seconda il Cardinale, d'uopo fia credere, che egli favellasse di Lucca. In occasione altresì di rispondere a Domenico Bertini Lucchese, che, per quanto può chiaramente arguirsi, avevagli raccomandato la sua Città, così spiegasi nella Lettera 10. *Patriam non est necesse mihi commendes: natura, & voluntas mea omnibus horis mihi illam commendant.* Nel Sepolcro pure per ordin suo vi fu scritto *Luca ortu, Sena lege fuit mihi Patria, &c.* Giacomo Volterrano oltre ciò, che visse a' tempi del Cardinale, e lo servì più anni di Segretario, onde dovea necessariamente aver contezza della

sua

ſua Patria, dice nella Prefazione a i Comentarj del Cardinale : *Lucæ clarâ Etruriæ Civitate Ammannatorum Familiâ non ignobili genitus*. E perchè non iſtimaſſe taluno de' meno Eruditi, che egli faceſſeſi chiamar di Lucca, benchè nato in Peſcia, per eſſer queſta ſotto il Dominio della Repubblica, piacemi quì replicar quel che già diſſi, eſſere ſtata ella fino dal 1339 (quando non anche era nato il Cardinale) de' Fiorentini. Nel Palazzo Pretorio di detta Città in un Arme antica così ſi legge : PORCELLO DI RECHO DE CATANI DA GHIACCEIO RICEVETTE PER MAG. COMUNE DI FIORENZE LA TERRA DI PESCIA L'ANNO MCCCXXXIX, E FU PRIMO COMMESSARIO L'ANNO MCCCXXXIX. E poi non era allora, nè pur' è di preſente Peſcia di sì poco riguardo, che vergognar doveſſeſi d'avervi avuto la naſcita l'Ammannati; potendo, quando ciò foſſe ſtato, chiamarſi di Firenze, e non di Lucca.

Ma ſe brama l'erudito Lettore una chiara notizia, che quella originaria Cittadinanza di Lucca già data ad Antonio, propagoſſi, e ſi conſervò anche nel Cardinale, può egli a ſuo talento averla nel quì ſoggiunto Decreto, regiſtrato nel libro pubblico l'anno 1462, ſotto il dì 19 Gennajo a' fogli 53 a tergo, ove chiaramente nomaſi Cittadino; ed è come appreſſo.

Con-

Conſiliarii dicti Conſilii, ſurgentes ad Arringhariam Publicam, Conſulentibus deputatam, conſuluerunt, ut omnibus modis, quibus fieri poſſit, demonſtretur affectio, quàm C. L. habet erga Reverendiſſimum Dominum Concivem noſtrum Jacobum Cardinalem Papienſem, & ut ipſa affectio, ac devotio ipſius C. L. ſemper, & continuò ſit in memoria ſuæ Reverendiſſimæ Dominationis, eidem Reverendiſſimæ Dominationi ſuæ fiat munus, ac donum ex parte C. L. in argenteriis idoneis, ac aptis ad dictum donum; pro quibus argenteis muneribus habendis expendi poſſint ducati centum quinque auri largi de pecuniis L. C. pro pretio ipſorum; & de ipſis per Spp. Sex mandatoria, & proviſio debitè fieri poſſit, ac debeat de ære, & præcariis L. C. Hoc addito, quod una cum eximio Doctore D. Criſtophoro Bernardi, Oratore prædicto electo, quanquam ſufficientiſſimus, ac digniſſimus ea Legatione noſcatur, tamen alius Orator Civis Lucenſis, non graduatus eligatur, qui ambo Legationem ipſam expedire debeant ad hoc, ut prædicta Legatio honoratior, & dignior ſit, prout eſt de duobus Oratoribus magis, quàm de uno ſolo, cui eligendo tribuatur comitiva à Statuto ordinata, &c.

Ma tralaſciato, e poſto in non cale quanto ho detto fin quì, a me ſembra, oltre l'altre, prova aſſai più convincente quella, che ora ſog-

ſoggiungo. Aſſunto, che fu il noſtro Ammannati alla Dignità di Cardinale, gli ſcriſſero i Peſciatini, congratulandoſi con eſſo lui della ſua Aſſunzione. Riſpoſe loro amorevolmente il buon Porporato con una lettera, che conſervaſi in Peſcia nel libro degli Statuti dell'anno 1419 a c. 55, ed è queſta:

Foris, & à Tergo:

Magnificis Viris, Prioribus, ac Capitaneis Partis Guelfæ Piſciæ, Amicis noſtris dilectiſſimis.

Accepimus literas veſtras, quæ nobis gratæ fuerunt, cognitâ charitate, quam ad nos geritis: intelleximus enim per eas publicam lætitiam à vobis ſuſceptam de noſtrâ exaltatione, ob quam rem nihil dubitamus à vobis ſummopere diligi: Diligimus enim viciſſim vos, & diligimus Terram veſtram, in qua à pueritiâ commorati ſumus, nec non ipſius placidâ recordatione meminimus, eique afficimur plurimum. Vobis agimus gratias pro officio congratulationis, & memoriâ in nos veſtra. Oblationes quoque veſtras non ſpernimus, ſi unquam nobis opus erit, agemus vobiſcum confidenter: ſic quoque volumus, ut de nobis fiduciam capiatis, ſi quando aliquid pro vobis, aut publicè, aut privatè ſumus acturi. Valete.

Ex Urbe xxij Januarii MCCCCLXII.

Jacobus S. Criſogoni Præſ. Card. Papienſis.

Or dica ſenza paſſione il Lettore, ſe da una tal lettera può ritrarſi altro, ſe non che egli nato non foſſe in Peſcia? Quelle parole *diligimus Terram veſtram, in quâ à pueritia commorati ſumus*, che ſuonano mai elleno, fuor che il Cardinale eſſere ſtato a Peſcia da Giovinetto, ma non già natovi? Certo è, che ſe ſtato foſſe nativo di quella Città, quì venivagli ora tanto in acconcio di nominarlo, che nulla più: anzi neceſſariamente doveva dirlo. E, ſe per dare a' Peſciatini una riprova dell'affetto, che lor profeſſa, dice, che è ſtato fra loro da Giovinetto, era ſenza dubbio maggior riprova il dir, che vi nacque.

Qual poi foſſe la cauſa, ch' egli ſtudiaſſe in Peſcia, ancora Fanciullo, ella è ben chiara. Diodato, che dimorava in Lucca, era, per quello che ritraeſi da i libri pubblici dell'Archivio di queſta Città, già mancato del 1429, quando il Cardinale, che nacque nel 1422, avea ſoli ſette anni. Criſtofano ſuo Padre eraſi, come dicemmo, ritirato in Villa. La vicinanza del luogo, e la comodità di averlo ſotto la cuſtodia de' ſuoi Parenti, che Figli di Jacopo a quei dì viveano in Peſcia, farà ſtato ſenz' altro il motivo, che averà moſſo Criſtofano ad inviare a quella volta il Figliuolo, perchè aveſſe ivi con più vantaggio, e meno ſpeſa la comodità di ſtudiare.

Io

Io però son d'opinione, che non nasceſſe nè meno in Lucca, ma bensì in Villa, o nel ſuo diſtretto di Pontoro, o di Capornano, che nulla preme il ſaperlo, eſſendo ſtate queſte due, che chiamano Vicinanze, un tempo diſgiunte, benchè adeſſo unite ſi veggiano; e ſolo ſi chiamaſſe di Lucca come Capitale dello ſtato, e come Patria de' ſuoi Genitori. Queſto però non gli toglie il poterſi dire Lucheſe; e quando ciò foſſe, il che non voglio affermare, reſta nonpertanto provato il mio intento diretto ſolo a non mai crederlo Peſciatino.

Che la Caſa Ammannati dimoraſſe per molto tempo in quella Terra, ſono ſtate tante le prove addotte di ſopra, che ſuperfluo, e tedioſo troppo ſarebbe il di nuovo quì rammentarle. Tralaſcio pur' anche il teſtimonio de' noſtri Scrittori, cioè del Beverini, del Civitali, del Bendinelli, del Tucci, del Nobili, del Manfredi, del Franciotti, e d'ognuno, che ſcriſſe delle coſe noſtre; li quali tutti ad una voce lo autenticano nativo di Villa. Nè pure vo' ricordare la immemorabile tradizione di que' Popoli, e il ſaperſene fuor d'ogni memoria per fin la caſa. Solo mi ſembra prova, da quì produrſi, l'Arme de' Piccolomini, che fu poi propria del Cardinale, come diremo, conſervata con ogni accuratezza oltre 100

anni ſulla porta della Chieſina, che dicono di Pontoro. Il dove aveſſe origine una tal diligenza, e perchè ivi dipingeſſeſi una tal' Arme, eccolo in una Scrittura ritrovata fra l'antiche di ſua Famiglia nella caſa di Villa Baſilica, poſſeduta da' ſuoi Antenati; e a me benignamente partecipata dal Sig. Nicolao Biſcotti, Cittadino Luccheſe.

Al di fuori:

Copia di una lettera, la quale conſervaſi oggi appreſſo il Signore Antonio Vincenzo del già Sig. Giuliano del quondam Sig. Vincenzo Biſcotti di Lucca, la quale benchè conſervata dalli ſopraddetti Signori con gran cura, e ſtima, con tutto ciò, e per la qualità della carta, nella quale fu ſcritta, e per l'antichità, annegrita vedeſi, e traforata. Per quella pratica poi, che io ho delle antiche ſcritture, la ſtimo ſcritta cento e più anni fa; ed oggi alli 25 d'Agoſto 1693 è traſcritta ad verbum, da me P. Domenico Pauli.

Dentro poi:

Al Sig. Vincenzo Biſcotti
a Villa, ſue mani.

Per conto del Cardinale, che egli mi diſſe, gli dirò ſemplicemente, e alla meglio quello, che ſo. La noſtra Chieſina di Pontoro non era dove è adeſſo, ma un po' più in là, e quando io ero Giovanotto ſi rifece. Mi ricordo, che la

ma-

memoria, benchè ſia vecchio, mi ſerve, che vi era una Pietra grande, nella quale leggetti più volte queſte parole: JACOB. CARD. PAP. AMMANNATI CREAT. PIUS PP. II. HOM. COMM. HU. POS., *e ſopra detta Pietra v' era quella Croce, colle meze Lune, che è hora ſopra la porta. Hora quando ſi sfacette la Chieſa, e ſi facevano i fondamenti di quell'altra, mi ricordo, che andai a Lucca, e quando tornai, trovai, che aveano ſeppellito i Muratori quella Pietra ſcritta ne fondamenti. Me ne ſcandalizzai, perchè era la memoria, che il Cardinale era nato quì, ne abbiamo altre da moſtrare, come lei ſa; e ſe non era fatto tanto muro, io la riſcavavo. Ma non potendo diſſi, che ne faceſſero un' altra, ed io ſcriſſi ſubito le parole per non ſcordarle. Poi fatta la Chieſina, volſi, che in tutti i modi il Padre di Maſtro Piero, che è ſano, e vivo, vi dipingeſſe l'arme, la quale hoggi pure è quaſi sfatta. Ma io, che già ſon vecchio, non piglio più queſte brighe. Ho poi ſentito dir da mi vecchi, che il Cardinale ſtette quì, e poi andò a Peſcia. Ecco quello, che gli poſſo dire, e gli bacio le mani, &c.*

Fin quì la lettera. Non v' è chi la ſcriſſe: ma dagl' idiotiſmi del Paeſe, e dal modo, con cui ſpiegaſi l'Autore, moſtra, che foſſe qualcheduno di Pontoro, che ricercato dal detto Sig. Vincenzo così ſcriveſſegli. Den-

Dentro la copia vi è incluſo, come vedeſi, l'original della lettera, ma sì logoro, e sì malconcio dal tempo, che io devo ben ringraziare la ſempre diligentiſſima attenzione, intorno le ſcritture antiche, del già Sig. D. Domenico Pauli mio amatiſſimo Zio, altrimenti nè pure una parola ſarebbemi riuſcito di rinvenirne. Or per tornare alla lettera, io ben m'avveggio, che quella Pietra, come credevaſi il mal' avveduto Scrittore, non riſuona la naſcita del Cardinale fra quei tugurj di Pontoro. E' ben però credibile, che gli antichi ſuoi Conterrazzani molto difficilmente ſarebbonſi moſſi a porre una Pietra in onore d'un Cardinale, come ritraeſi dall'ultime parole, che devon leggerſi *Homines Communitatis Huſus Poſuere*, ſe qualche preſſante cagione moſſi non gli aveſſe a ciò fare. E voleſſe il Cielo, che per la peſte, e per gl'incendj, perduti non ſi foſſero in quella Pieve i libri batteſimali: forſe vedremmo chiaro, che queſta cagione non fu altro, che l'eſſer' egli nato laſsù fra loro. Una naſcita sì vile, ed una condizione di natali sì baſſi, fu tante volte confermata da lui medeſimo, che non ve n' occorre altra prova. *Natus ſum pauper*, ſcrive a Carlo Salando, *altus pauper, ad Pium uſque, perſeveravi in paupertate*. Più chiaramente ne avviſa il Cardinal Niceno, e gli fa riflettere, *quàm facilè*

cilè Deus paupertatem in ſubſtantiam, obſcuritatem nominis in claritatem, humilitatem verò in dignitatem mutaſſet. Queſto pure fu il motivo, che gli fe' tacere nell'iſcrizion ſepolcrale il cognome degli Ammannati, ſoſtituendovi in vece ſua quel *mens bona pro genere;* il che a molti Scrittori diè cagione di sbaglio, intitolandolo di caſa *Buonamente*, la quale Caſata non ebbe altra origine, che quella della lor fantaſia: intendendo egli con ciò dire, che dalla culla non altro avea riportato, che un buon intelletto, cagione di ſue fortune, come vedremo. *Humile genus meum* comincia una lettera al Pontefice, e in molti altri luoghi ancora confeſſa ſinceramente una tal verità. In queſta però, la quale è la 178 in ordine, è più attentamente da oſſervarſi, che ſoggiunge ſubito: *Patria mea, ut non tam grandis, ita Guelforum, & Gibellinorum expers.* Se poi Lucca, e Peſcia furono prive affatto di Guelfi, e di Gibellini; e non provarono ellenò ancora con tutta l'Italia le miſerie d'una sì luttuoſa Fazione, io in tutto me ne rimetto a chi legge. Quella parte fuori di Villa sì, che come abituro ſol di Paſtori, e di Gente intenta ſolo al lavoro, potè eſſere, come ben dice il Cardinale, che foſſe eſente da una sì comune infezione. Indrizza pure la 210 delle ſue lettere al medeſimo Pontefice, ragguaglian-

gliandolo, che trovandosi in casa di Pietro de' Medici, tra l'altre cose, fu interrogato da esso, *qua ratione humili loco natus* ascendesse ad una sì gran dignità. Se egli però fosse nato in Lucca, non so certo per qual cagione dovea dirsi nato sì bassamente, quando ella è, come ognun sa, una Città sì cospicua, e per la Nobiltà, che l'illustra, e per lo mantenimento della Libertà, che fino a que' tempi la segnalava. Oltrechè nulla ha, per mio credere, del probabile, che nato in Lucca mandato fosse a studiare in Pescia, lasciando la Patria, in cui meglio che altrove poteva avanzarsi in ogni sorta di Scienze. Per prova finalmente d'una simile asserzione io produrrò un paragrafo di un antico Catalogo di Vescovi Luccheſi, tratto dalla Cancelleria del Vescovato di Lucca, il quale sembra dovesse bastare per farla non che chiara, evidente. *Jacobus*, leggesi in quello sotto l'anno 1477, *Septimus Ammannatus de Capurnano Villæ Basilicæ Lucensis, qui erat Cardinalis, nuncupatus Papiensis, obiit anno* 1479.

O in Lucca poscia egli si nascesse, o in Villa, bastami aver provato abbastanza, che non potè nascere in Pescia; e che mancarono le notizie particolari della nostra Patria a chi nominollo nativo di quella Città; e che malamente sono imputati di poca attenzione i no-

noſtri Scrittori, che Luccheſe lo vollero: non eſſendo la noſtra Città sì priva d' Uomini grandi, che le ſia d'uopo toglierli altrove per abbellirſene. Perchè poi non reſti ſenza memoria quel piccolo Villaggio, in cui ſon' io d'opinione, ch'egli naſceſſe, ſtà pronto un marmo, dove farò ſcolpire queſta ſeguente Iſcrizione, e per mancanza di quella, che già eravi, come vedemmo, e per teſtimonio dell'antica tradizione, che finquì conſervoſſi tra quelle Genti.

D. O. M.

VIATOR. SISTE. LEGE. OBSTUPESCE. JACOBUM. AMMANNATUM. PICCOLOMINEUM. CUI. ET. CARDINALIS. PAPIENSIS. NOMEN. ADHÆSIT. OMNIGENÆ. ERUDITIONIS. MAXIMEQUE. PRUDENTIÆ. VIRUM. SS. PP. CALIXTO. III. ET. PIO. II. APOSTOLICORUM. DIPLOMATUM. A. SECRETIS. QUI. AB. EORUM. POSTREMO. IN. PICCOLOMINEAM. GENTEM. ADSCITUS. PAPIENSI. SACERDOTIO. AC. PURPURA. DECORATUS. ET. A. XISTO IV. PONT. TUSCULANA. PRIMUM. LUCENSI. POSTMODUM. DONATUS. INFULA. APUD. CRIPTAS. WLSINENE SES.

SES. A. CIRCUMFORANEO. MEDICO. HAUD. SATIS. ELUTI. HELLEBORI. POTIONE. A. S. MCDLXXIX. ÆTA. SU. LVII. IMMATURUS. FATO. SUMMÆ. SPEI. PROXIMUS. REBUS. HUMANIS. EXEMPTUS. EST. TENUI. HOC. IN. LOCO. TENUJORIBUS. SANE. PARENTIBUS. IMMEMORABILI. TRADITIONE. VETERUMQUE. CODICUM. TESTIMONIO. ORTUM. DICUNT. ABI. NUNC. ET. UT. HOMINES. NON. MAGNOS. NASCI. SED. FIERI. POSTAC. INTELLIGAS. TECUM. IPSE. RECOLE. QUÆ. LEGISTI.

IL FINE.

COMPENDIO
DELLA VITA
DI
GIACOMO
AMMANNATI PICCOLOMINI,
Cardinale di S. Chiesa, ec.

ORA per ridurre in compendio quello, che diffusamente finquì s'è detto, di Famiglia originaria, e antica Pesciatina nacque in Lucca, o quel che sembra assai più probabile, nacque nel distretto di Villa Basilica il gran Porporato Giacomo Ammannati, l'anno di nostra salute 1422, di onesti Parenti, e quanto ricchi de' Beni pregiabilissimi della Grazia, altrettanto poveri di quei poco prezzabili di Fortuna. Furono questi Costanza, e Cristofano Ammannati, che riconoscendosi impotenti di lasciare al Figliuolo un ricco Patrimonio di possessioni, s'affaticarono a lasciarlo con una buona, e ben costumata educazione dovizioso

di quelle ricchezze, e di que' Beni, che non ſono per verun tratto di tempo ſoggetti alla corruzione.

Allevato dunque Giacomo per la ſtrada della Virtù, e conoſciuto da tutti per un' ingegno ſvegliato, e tale, che di lui potè poi ſcrivere una gran penna: *vivido ingenio, erectoque, & qui fortunam ſibi facturus videretur*: pensò il Padre applicarlo alle Scienze, poſcia all'Eccleſiaſtica profeſſione di Sacerdote; ſperando con queſto mezzo non tanto provvedere a i biſogni della ſua Caſa, quanto di avvantaggiarne le condizioni. Il vero però ſi è, che Iddio Ottimo Maſſimo colla ſua vigilantiſſima Providenza, guidava Giacomo per queſta ſtrada a gran paſſi, per farlo giugnere, a ſuo tempo, alla Dignità ragguardevole di Cardinale. Nè egli male corriſpondeva a' Divini favori, anzi congiugnendo in iſtrettiſſimo vincolo la Pietà, e la Dottrina, facea, che l'una ſerviſſe all'altra d'ajuto, e di guida: conſapevole forſe fino d'allora di ciò, che poi ſcriſſe più adulto, quando aſſerì, che mal poteaſi ſoſtener quella Scienza, la quale non gittava i fondamenti nella Pietà, e non faceaſi guidare a mano dalla Religione.

Fatto ch' ebb' egli ne' primi rudimenti della Gramatica quel profitto, che in età così tenera era, per vero dire, maraviglioſo, ſi ri-

riduſſe in Peſcia per ivi ritrovare nello ſtudio quei comodi, che ſolo ſcarſi porgergli poteva la Patria. La vicinanza del luogo, capace a permettere, che gli foſſero quaſi ogni giorno ſomminiſtrati dal Padre i neceſſarj alimenti, e l'agio non diſpregevole di poter vivere ſotto la cuſtodia de' ſuoi Congiunti, mi credo, che faceſſer la ſpeſa meno ſenſibile alla Caſa di Giacomo; di modo tale, ch'ella, quantunque facoltoſa non molto, ſoſtener ne poteſſe per qualche tempo l'aggravio. Ivi poſcia indiviſibile dallo ſtudio, ed inſtancabile nella fatica, diede di sè una ſperanza non piccola, augurandogli ognuno, che conoſcevalo, da sì fortunati principj un termine feliciſſimo, come gli avvenne.

Trattenutoſi in Peſcia per qualche tempo, fu finalmente chiamato a Firenze dalla celebre fama di due rinomati Maeſtri, Carlo, e Lionardo d'Arezzo. E gli volle sì bene la ſorte, che col ſolo paleſare il ſuo deſiderio, fu da eſſi accolto, ed ammaeſtrato nelle Arti nobili della Rettorica, e della Poetica. A quanti gran paſſi ei s'avanzaſſe nella intelligenza, e nella pratica di queſte profeſſioni, ne abbiamo tante fedeliſſime le riprove, quante ſono le ſue ſapientiſſime Lettere, e gli eruditi ſuoi Comentarj, che in volume di qualche mole ſi godono anche a' dì noſtri da' Lette-

terati. Fra eſſe Lettere ſi vede ſtampata un' Orazione latina, che da lui, ancor Giovinetto, recitoſſi in Firenze; nella quale riconoſcendoſi i principj d'una grand'Arte, e d'una robuſta Eloquenza, potrebbe far ridire ad ognun, che la legge, ciò che diſſe Erode Oratore in leggendo alcuni verſi d'Adriano ancora Fanciullo, proteſtandoſi di avere ſcorto entro loro *Magna fragmenta coloſſi*. Quivi acquiſtò egli quella ſoda, ed erudita Elocuzione, che praticò ſempre nell'eſporre a' varj Principi gli oracoli del Vaticano, con tal maneggio della Sacra Scrittura, che ſempre fu poi ſuo coſtume per lo innanzi conſegrare ogni ſuo detto, e dare il peſo ad ogni ſua ſentenza co' ſentimenti dello Spirito Santo, e colle maſſime del Vangelo. Montò perciò in alta ſtima de' Maeſtri, ed in credito tale co' Cittadini, ch'era univerſalmente da tutti riverito, ed amato. Non facevaſi Converſazione alcuna erudita, in cui non foſs' egli chiamato, o a condirla co' ſuoi bei ſali, o a ſollevarla colla lettura di qualche ſua gentiliſſima compoſizione. Atteſta un Manuſcritto Fiorentino, conſervato dal rammentato Sig. Biſcotti, che il ſuo amabiliſſimo tratto eraſi impoſſeſſato sì fattamente degli animi de' Cittadini, che a gran fatica trovavaſi tra di loro uno, che debitore non profeſſaſſeſi a Giacomo di tut-

tutto il ſuo genio. E furono per verità, così grandi le finezze da loro uſate verſo di lui, ch'egli già creſciuto e nella dignità, e nella ſtima de' Principi, non però tralaſciò occaſione alcuna di chiamarſene obbligato, e dimoſtrarne la gratitudine. Vada avanti il Lettore, e conoſcerà quanto eſſo de' loro benefizj viva conſervaſſe in ogni occaſione la ricordanza.

Fino all'età di 28 anni dimorò egli in Firenze, nel qual tempo cadendo quello del Giubileo, che fu il 1450, tenendo la Sede Pontificia Nicolao Quinto di queſto nome, in compagnia di molti altri ſpinto dalla divozione di venerare quella Terra conſagrata dal ſangue di tanti Martiri, e dal deſiderio di vedere quella famoſa Città, già Padrona dell' Univerſo, ora Regia della Fede, e moderatrice di tutto 'l Mondo Cattolico, ſul finire del predett' anno s'incamminò verſo Roma. O ſia poi, che allettaſſelo la magnificenza della Città, o luſingaſſelo la ſperanza di trovar'ivi qualche fortuna, o cheche ſe ne foſſe il motivo, che lo ritenne, vi fermò il piede ſenza più ritornare nè a Firenze, che l'aſpettava, nè al Padre, che con replicate iſtanze lo ſtimolava al ritorno. Non potevano non eſſer premuroſe quelle ragioni, che vel fermarono, atteſochè ciò ſuccedette con tanto ſuo incomodo, e a coſto di tante, e sì travaglioſe miſerie.

Tre

Tre anni visse egli in Roma in abito di povero, e semplice Ecclesiastico, abbandonato, e sproveduto di tutti gli ajuti, che sono necessarj a chi vuol sostenersi in così gloriosa Città, non vo' dire con tutto quel, che è decoro, ma con quello almeno, che è sol bisogno: giunto a segno tal di miseria, di confessare egli stesso, che nè meno *Unde tonderetur habebat*. Tra tante disgrazie non mai tuttavia tralasciò gli esercizj della sua ferventissima divozione, e de' suoi Ecclesiastici studj. Costante e nell'una, e negli altri si facea cuore a soffrir le miserie con quella magnanima intrepidezza, propria sempre di chiunque le risguarda, o come favori del Cielo, o come eredità proprie de' Letterati. Vedansi le Lettere, ch' egli scrisse poscia al Filelfo, privo di Mecenati, che il sovvenissero, e scorgerà il Lettore, quali fossero que' sentimenti, che in sì deplorabili congiunture usava in sè, mentre erano tanto uniformi a i Divini voleri quegli, che in non dissomiglianti dettava altrui. *Me audi, Philelphe*, dice in una sua, *Fraternè consulo. Vive fortis, vive patiens & te ipsum conserva. Si vives inops, inops vixit, & Christus. Inopes vixere Poetæ multi, Historici multi: quorum, cum Ethnici fuerint, turpe est te Christianum dissimilem in ferendâ paupertate videri*. Lo premiò finalmente di tanta costanza il Rimunerator

tor d'ogni merito, e dopo aver raffinato fra le tribolazioni l'oro di ſua Virtù, fe' sì, che aſcoltando il Cardinal Capranica, amantiſſimo de' Letterati, le ottime qualità, che adornavanlo, lo voleſſe al ſuo ſervizio, e lo annoveraſſe tra' ſuoi Familiari in grado di Segretario. Sol chi dopo una lunga, e tedioſa navigazione tocca finalmente il lido ſoſpirato per il corſo di tanti mari, e per il timore di tanti naufragj, può argomentare da una sì chiara ſimilitudine l'allegrezza di Giacomo, eletto all'attual ſervigio d'un Cardinale. Arrivato finalmente laddove aſpiravano i ſuoi deſiderj, e tendevano le ſue brame, credè pure potere una volta darſi tutto allo ſtudio, ſenza che doveſſero divertirlo i penſieri economici, e le miſerie della povertà; due nemici alle ſcienze, che tolgono la quiete neceſſaria per bene apprenderle. Queſto fu il primo grado, per cui aſceſe poſcia egli sì alto; e queſto fu il primo paſſo, che nella ſtrada del merito lo fe' giungere a toccarne quaſi gli ultimi termini. Annoverato intanto tra i Familiari del Cardinale, non tardò egli a ſervirſi de' ſuoi talenti, facendolo con tal maeſtria, che acquiſtoſſi in aſſai breve tempo, e l'amor del Padrone, e la benevolenza de' Cortigiani. Fu effetto delle ſue ottime qualità il vivere, come egli fece tra loro, più amato, che in-

vidiato, cosa sì rara a succedere in una Corte. Anzi eglino furono i primi, che celebrandolo con somma lode, lo renderono in Roma più presto celebre, che conosciuto. L'istesso Cardinal Capranica ne' familiari ragionamenti con sua Santità chiamavasi fortunato, per avere in Corte un Giovine, il di cui minor pregio era quello di ottimo Letterato. Tante lodi mossero il Pontefice a dichiararsi invogliato di Giacomo, e lo chiese al Capranica per averlo appresso di sè, ed onorarlo, come poi fece dell'impiego ragguardevole di Segretario de' Brevi. Troppo mal volentieri privato se ne sarebbe il Cardinale in riguardo d'altri; ma tra perchè contradir non si poteva al genio di sua Santità, nè divertir voleva egli le fortune del Giovine, prontamente vi condiscese. Lo fece però con tutte quelle espressioni di benvoglienza, e di stima dovuta alle sue obbliganti maniere, colle quali erasi conciliato l'animo d'un sì gran Porporato. L'accompagnò anche con tutti quei salutiferi avvertimenti, che un' Uomo pratico della Corte, quale appunto era egli, stimò necessarj a bene incamminarlo nel suo pur' ora assegnatoli ministero. A un tal riflesso conobbe facilmente il nostro Ammannati, quanto fosse pressante l'obbligo, che correvagli di non mostrarsene immeritevole. Quindi è, che diedesi

desi ad esercitarlo con quella maggiore accuratezza, che ricercano gli Uficj pubblici, per esser ben maneggiati. Degna fu certo d'ammirazione in esso quella sua integrità di costumi, e quella, come egli chiamala, purità di mani, dalle quali riconobbe tutte le sue fortune. *Nulla Principum, aut Majorum commendatione adjutus*, scrisse egli della sua Promozione, *quamquam demandatas Legationes, Juriumque Codices referre meritis meis non possim, referre tamen poßum salutares vigilias, & documenta permulta ingenii mei, quibus aliquando, vel repressa, vel oppressa sunt Impiorum consilia. In primis autem manuum puritatem, quas in maxima corruptelarum opportunitate, Deo adjuvante, innocentes servavi*. Ecco di quai mezzi ei si valse per avanzarsi nella Corte di Roma; Studio, e Innocenza. Col primo abbatteva, e superava i tentativi degli Emoli; colla seconda impegnava a pro suo la Divina beneficenza, perchè vie più l'ajutasse.

Mentre però stava Giacomo occupato nell' Ofizio di Segretario, morì Calisto Pontefice Massimo, compianto da tutto 'l Mondo Cattolico, come utile, per non dir necessario, alla Chiesa in que' tempi tanto infelici. Questo colpo, quantunque esser dovessegli assai sensibile per l'evidente pericolo di perder l'impiego, e di ricadere nelle primiere miserie,

fu nondimeno ſoſtenuto da eſſo con tutto il cuore. Dall'univerſale ſuffragio de' Padri Porporati ſuſtituiſſi al morto Caliſto Enea Silvio Cardinal Piccolomini, col nome ſempre glorioſo di Pio Secondo: Letterato di prima sfera, ed amantiſſimo de' Letterati, giacchè gli anni del ſuo Pontificato, al dir d'un' Iſtorico, furono per le lettere il ſecol d'oro. Era queſti, ſenza che eſſo ne aveſſe avuto nè pur ſentore, parzialiſſimo degli avvantaggi di Giacomo. Fino da que' dì, che lo vide tra i Familiari del Capranica, reſtò preſo dalle di lui amabiliſſime qualità, e ſe non che temea l'affronto di una libera negativa, fin d'allora ſi ſarebbe moſſo a domandarlo per ſuo ſervigio. Quindi avvenne, che, aſſunto al Pontificato, il giorno medeſimo della ſua aſſunzione, quaſi geloſo, che l'Ammannati o ſi partiſſe di Roma, o ſi applicaſſe alla ſervitù di qualche altro de' Cardinali, lo confermò nella carica di Segretario. Non tanto però la conferma del poſto, quanto il tempo, nel qual fu fatta, cagionarono in lui non piccola maraviglia; atteſochè non ſapea rinvenire sì di leggieri, qual' efficacia di mezzi ridutto aveſſe il Pontefice ad una sì parziale attenzione verſo di sè. Nè fu già l'affetto di Pio con Giacomo una di quelle efimere affezioni de' Grandi, che non rade fiate tantoſto nate ſpariſcono. Fu

un'

un' amore, che fu' fondamenti della Virtù crebbe tanto, che lo conservò, finchè visse, suo strettissimo Confidente. Ad esso aprivansi tutti i segreti, ed egli solo era l'ammesso a tutti i Consulti; nè cadeva risoluzione veruna in mente di sua Santità, che non fosse prima stata esaminata, e approvata dal giudizio purgatissimo dell'Ammannati. O fossero trattati di guerra, che per l'infelicità di que' tempi tumultuava ancor nella Chiesa; o fossero affari di pace, con esso lui doveano esaminarsi, e col suo consenso, o ammetterssi, o rigettarsi. E riuscivano così bene le sue prudenti determinazioni, che anche i successori di Pio furono sempre soliti ricorrere a lui negli affari più disastrosi del Vaticano. Fede ne possono fare più, e più lettere, che a nome di Pio, di Paolo, e di Sisto tutti Sommi Pontefici, scrisse egli a' Potentati dell'Europa, e tutte in affari di gran rilievo.

Dalla continuazione poi d'una simile confidenza col capo del Cristianesimo vennegli fatto il penetrar facilmente, in quale delle Città d'Italia avesse pensiero Sua Santità raunare un generale Concilio, che poi per diverse ragioni congregossi, non so che tempo dopo, in Mantova. Ebbe appena sentore poter questa esser Lucca, che senza frapporre momento di tempo, ne diè parte al Senato, accioc-

acciocchè aveſſe campo di prepararſi a riceverlo, ſe vel voleva; o a produrne le ragioni, ſe ricuſavalo. Fu gradito aſſai queſt' offizio dal Senato di Lucca, e ambizioſo dell' onor di ricevere nella ſua Patria il Pontefice con tutti que' Padri, che doveano comporne l'accennato Concilio, ne decretò ſontuoſo l' incontro. E perchè ſi procedeſſe in ciò fare coll' ordine, che ſi dovea, ne incaricò l'attenzione di nove de' più riguardevoli Cittadini. Trattanto per vie più accalorarne il trattato riſcriſſene all'Ammannati; pregandolo ad inſiſtere con tutta poſſa per l'elezione di Lucca in luogo deputato al Concilio. Di vantaggio per rimunerazione del poco, che fatto avea, e per iſtimolo del molto, che deſiderava da lui, comprò a ſpeſe del pubblico erario una aſſai comoda abitazione in contrada dell'antica, e nobil Famiglia Guinigi, dicontro alla Chieſa, che oggi è volgarmente detta di S. Simo, ed a lui ne fece un regalo. Appariſce di tutto queſto pubblico Decreto, emanato ſotto li 4 Maggio nell'anno 1459. E nell'antiche memorie della Città ſi fa di ciò ricordanza coll'infraſcritte parole, tanto più veridiche, quanto più conſervano la ſimplicità di que' tempi: *Sperandoſi, che il Sig. Noſtro Papa Pio Secondo veniſſe a Lucca per far la Dieta, che poi fece a Mantova, furono eletti nove Cittadini, li qua-*

quali aveſſero autorità di farlo venire, e ſopra di ciò provedere; ed eſſendo M. Jacopo delli Ammannati primo Segretario di Papa Pio, gli fu donata, e comprata una Caſa a S. Simo, ed è quella Caſa, che oggi è degli Eredi di Felice Trenta, ove ſi vede l'arme de' Piccolomini, acciò induceſſe il Papa alle ſopradette coſe.

Ma già le fortune di Giacomo ci chiamano a notizie più conſiderabili. Traſcorſi due anni da che confermato fu nell'uffizio di Segretario, eleſſelo il Pontefice Pio Veſcovo di Pavia, Città ben famoſa una volta per la reſidenza de' Re Longobardi. Fu lodata una tale elezione da tutti quei, che avevano cognizione dell'Ammannati; prevedendo eglino (nè fallì loro il penſiero) dover queſti riuſcire un' ottimo, e zelante Prelato. E di verità ornato che fu della ſacra Mitra, ed eletto Paſtore di tante Anime, non può dirſi con che accuratezza, e diligenza poſeſi egli al governo della ſua dilettiſſima Greggia, ed all' ornamento della ſua amatiſſima Spoſa: così chiamava, e tal debb' eſſere ad ogni Prelato la propria Chieſa. Per procedere con tutta la cautela nel primo promulgò leggi, e ſtatuti utiliſſimi, e ne incaricò ſotto pene graviſſime l'oſſervanza; e per fare con qualche sfarzo il ſecondo, conſumò più centinaja di ſcudi nella fabbrica d' una Cappella, che ſi ammira anche

a' dì

a' dì noſtri nella Cattedral di Pavia. Nè minore accuratezza moſtrò ſempre in provederſi di buoni Vicarj, che ne aveſſer la cura; atteſochè diſtratto egli ne' pubblici affari, ed impiegato continuamente ne' maneggj del Vaticano, non potè mai godere il comodo di riſedere alla guida de' commeſſigli Popoli, comechè ardentiſſimo moſtraſſene il deſiderio. Non però mai, benchè lontano, laſciò ſorta alcuna di diligenza per ben condurla, ammonendo con lettere gli ſcandaloſi, e ſpeſſe volte facendo ſuccedere alla naturale ſua piacevolezza il rigore di giuſti riſentimenti. Fu tanto in ſomma l'affetto, che le portò, che da lì avanti non con altro nome volle chiamarſi, che con quello del Cardinal di Pavia. Oltre ciò ne tenne, finchè viſſe, il governo, e unitamente con quella di Lucca la reſſe; non per anche venendo vietato ciò dalle diſpoſizioni del Concilio ſacroſanto di Trento. Di queſto però ne fa ſolo menzione l'Ughelli nella ſua Italia Sacra, diſcorrendo de' Veſcovi di Pavia; non facendone motto, fuor ch' eſſo veruno degli Scrittori, tuttochè ſpeſſe fiate veniſſe loro in acconcio di farlo.

Eletto Veſcovo fu poi più liberamente introdotto da Pio ne' pubblici maneggi, e negl' intereſſi della Sede Romana. E bene in quei tempi gliene sì porſe opportuno l'incon-

tro

tro nel fatto, che narreremo, in cui non ſo per me ſe faceſſe più pompa o la Pietà, o la Prudenza, l'una, e l'altra in lui congiunte in ſupremo grado.

Vivea in quei dì Sigiſmondo Malateſta, Uomo, il più che dir ſi poſſa, facinoroſo, e ſanguinario. Egli, al riferir che ne fece un Cardinale al Sacro Collegio, era Adultero, Stupratore, Spergiuro, e Omicida, aggiugnendo a tutti queſti mali il peſſimo dell'Ereſia: imperocchè negava la Riſurrezione de' Morti, e l'immortalità dell'Anima poneva in forſe. Fu poi per queſti, ed altri misfatti, che troppo lungo ſarebbe il quì rammentarli, ſolennemente ſcomunicato; e la di lui ſtatua per mano d'infame Miniſtro abbruciata in Roma dicontro alla Baſilica di S. Pietro. Or un' Uomo di queſta fatta ricuſando di pagare i ſoliti tributi, che gli dovea per non ſo qual Prefettura, moſſe apertiſſima guerra al Pontefice. Occupata coll'armi Ancona, e ridutti alla ſua ubbidienza gli Anconitani, accingevaſi a ſorprendere colle forze d' un buono Eſercito, di cui marciava alla teſta, tutto quel tratto di Paeſe, che, detto anticamente Piceno, s'include oggi ſotto il comun vocabolo di Marca Anconitana. Nuove così infauſte meſſero in non piccola coſternazione la Città di Roma, e ſopra ogni credere ca-

gionarono dispiacere al Pontefice Pio; attesochè applicando l'animo a promuover la Lega, che compiè poi contro del Turco, troppo eragli discaro l'esserne divertito. Per ovviare nel modo, che fosse possibile, a un sì gran male, inviò là Bartolomeo Vescovo Cornetano, accompagnato dalle forze d'un Esercito, tal quale erasi potuto assoldare, e nelle turbolenze dello stato, e nella fretta della spedizione. Accampatosi il Cornetano poco lungi dal Nimico, mentre ne' Padiglioni co' Principali teneva consiglio di guerra, e ricercava il come assalir Sigismondo; questi prevalendosi della favorevole congiuntura di trovare sproveduto il Campo dell'attual presenza de' Capitani, all'improviso assalillo, e con sanguinosissima strage de' Papalini il disfece. Montato per questa vittoria in vie maggior superbia, qual torrente, che superato il primo argine, che opponevasegli, inonda poscia senza ritegno verun la Campagna, empiè il tutto d'armati, e di morti. Nè sazio di volgari vittorie macchinava più indegni attentati, quando a reprimerlo vi spedì la vigilantissima Providenza di Pio il nostro Ammannati. Giunto egli laddove il Malatesta infestava con iterate scorrerie il Paese, diessi a raccogliere al meglio, che potè farsi, le disperse reliquie dell' Esercito già sconfitto. E quì si, che gli fu

di

di meſtiero impiegarvi la deſtrezza tutta del proprio ingegno. Non era sì facile, come ognun di leggieri ſi perſuade, il richiamar ſotto l'armi quelli, che ſapevano a prova, quanto foſſe poderoſo il Nemico, che di bel nuovo a contraſtare accingevanſi. Tanto però ſeppe adoperarſi l'accorto Veſcovo, che in breve tempo rimeſſe in piedi un' Eſercito da ſtare a fronte del Vincitore. Spedì diverſi ordini; a i lontani, e li confermò nell'ubbidienza dovuta al Pontefice; a' vicini, e li richiamò ſotto delle bandiere. Perchè poi prevedeva egli dalla buona condotta dipendere l'eſito fortunato, o infelice delle battaglie, e i vantaggi delle milizie, fe' Capo delle ſquadre Pontificie Napoleone Orſini, Capitano di primo grido; e che ſotto gli auſpicj del Re Alfonſo, e ſotto quelli della Veneta Repubblica militato avea gli anni addietro con egual ſenno, e valore. Accrebbe lo ſtipendio a' Soldati; fornì di viveri abbondantemente l'Eſercito, e animatolo alla difeſa della Sede Romana, lo ſpinſe ſenza frammettere indugio contro del Malateſta. Dalla moltitudine de' Soldati, dalla fama, e perizia del Capitano, e più ancora dall'udire intereſſarſi contro i ſuoi tentativi il Veſcovo di Pavia, reſtò quegli così sbigottito, che abbandonando i Territorj occupati, ed il Paeſe, in cui era già Vincitore,

ritornoſſene ſenza verun ſegno d'oſtilità donde venne. Così tolſe quel ſuo timore a i Soldati il merito del faticar nella pugna; ma non tolſe all'Ammannati la gloria d'averlo vinto.

Egli però, dopo aver condotta a fine una impreſa di tal conſeguenza, per quanto può congetturarſi non tornò in Roma, ma per ordine eſpreſſo di Sua Santità ivi trattenneſi in qualità di Legato per ritrarre i danari, che in ſuſſidio dell'imminente guerra contro del Turco venivano da' Fedeli largamente ſomminiſtrati. Sì in queſta poi, come nella precedente ſpedizione, incontrò egli l'intiera ſoddisfazione di Pio. Nè ve ne occorrono altri teſtimonj, quando abbiamo quello irrefragabile della Santità Sua, che in un Breve ſpedito a Giacomo ſe ne proteſta il più, che dir ſi poſſa, contento. Vedeſi queſto inſerito ancora dal Ciacconio nelle ſue Vite de' Pontefici, e Cardinali nel Tomo ſecondo; ove diſcorre diffuſamente, e con lode dell'Ammannati, ed è tale qual appunto io quì lo traſcrivo.

Pius II. PP. Venerabili
Fratri, Epiſcopo Papienſi, Sal. & Apoſt.
Benedict.

Conſolatus es nos tuis literis, nam qui nuper egeni omnium rerum ad colligendas diſſipatas copias noſtras vacuum pecuniâ miſimus in Picenum,

uum, diligentiâ tuâ, ex Provincialibus ſtipendium adinvenimus. Plus profeciſti, Fili, quàm fieri poſſe putavimus, & plus es executus, quàm tibi eſſent injuncta. Commendamus fidem hanc tuam, idque in primis utile ducimus, quòd in re neceſſariâ ſummâ celeritate es uſus, quo uno ſatisfactioni noſtræ, & deſiderio tuo ſatisfeciſti abundè. Voluntate igitur tuâ ad nos redi, redibis enim carus, & acceptus. Dat. Romæ, &c.

Lo ſcrivere, che fa quì il Pontefice *vacuum pecuniâ miſimus in Picenum*, mi ſembra una riprova di quanto accenna l'antichiſſimo Manuſcritto, mentovato da me altre volte: cioè, aver Giacomo per mettere in piedi l'Eſercito, che far dovea fronte a quello di Sigiſmondo, ſpeſo quel poco, che egli aveva di proprio cenſo, e impegnato tutto il valſente della ſua, benchè non molto doviziosa, ſuppellettile. Ma perchè di ciò io negli Autori non ne ho trovato riſcontro alcuno, non ho voluto porre un tal fatto ſotto l'occhio de' Lettori, ſenza poi accuſare fedelmente il fonte, da cui me ne derivò la notizia.

Arrivò egli aſpettato da tutti gli Amici alla Corte, e fu immantinente a viſitare il Pontefice, che per alcune ſue indiſpoſizioni era neceſſitato a giacere in letto. Fu ricevuto con ſomma corteſia, ed eſpreſſione di gradimen-

mento pe'l molto, in cui eraſi adoperato a favor della Chieſa. Volle ſua Santità dalla propria ſua bocca aſcoltarne ad uno ad uno i ſucceſſi; e uditolo con attenzione, l'accommiatò: dandogli però da ſperar molto con tante dimoſtranze di affetto, e di ſtima. Seguitò poſcia a frequentare la camera del Pontefice, per incontrarne il ſuo genio, che era di ſpeſſo uſar ſeco, vago oltremodo di godere della di lui erudizione. Un giorno tra gli altri, che vi arrivò, licenziò Pio ognuno de' Familiari, e fatto reſtar ſolo l'Ammannati, il chiamò a sè, indi alzato colla mano inferma, e tremolante il Cappello Cardinalizio glielo poſe in capo, e lo nominò Cardinale di S. Criſogono. *Cum abeſſent omnes*, ſono parole dell'iſteſſo Pontefice ne' ſuoi Comentarj, *& unus tantùm adeſſet Papienſis, Pontifex lectulo decumbens ſua manu, vel ægrotâ privatim rubrum galerum impoſuit, quem ille nulla Principum commendatione, ſed propriis meritis, & ſola Pontificis in eum benevolentiâ eſt conſequutus*. A queſto primo ſuccedette il ſecondo favore di eſſere annoverato dall'iſteſſo nell'antica, e nobiliſſima Famiglia de' Piccolomini; la quale fu poi ſempre da Giacomo e riverita, ed amata. Saggio ſiane al Lettor queſta lettera, ſcritta dopo la morte del Pontefice a i Signori di quella Famiglia.

Gen-

Gentilibus Piccolomineis.

Si quid vivente Pio egi, vel defuncto nunc ago, quod animis vestris respondeat, sint Deo gratiæ, qui sensum hunc gratitudinis dedit, & qui beneficii noluit esse immemorem. Scio quanta acceperim, & quanta in perpetuum debeam, non iis modò, qui ex nostra Familiâ sunt, sed quibus Patriæ Senensis est nomen. Senenses cunctis suffragiis Civitate me, & meos donarunt; Vos in Gentem Piccolomineam sponte adoptastis, adoptionemque meam petistis à Pio, cum cæteri solo illius privilegio essent contenti. Sua verò Pietas, & Clementia brevi tempore contulit, quod dare summus Apostolatus ejus potuit. Suscitavit de pulvere egenum, & de stercore erexit pauperem, ut sederet cum Principibus, & solium Gloriæ teneret. In tam grandibus meritis, quod pro suis aliquando tento, & conor, ad retributionem gratiæ, non ad gratiam est reputandum. Proinde desinite posthac gratias agere operi manuum vestrarum. Onus tantum, quod vultis, Congentili imponite. Omnia volet, & omnia feret, quia Vobis omnibus omnia est facturus, ut vestrum se probet.

Papiensis 19 Januarii 1645. Romæ.

Nell'Albero gentilizio di questa Famiglia, da noi già rammentato di sopra, vedesi delineato al vivo il ritratto del Cardinale. Il quale, per quan-

quanto ſi può conjetturare, ſembra copia di quello, che ſi conſerva in Siena nella Caſa de' predetti Signori, a cui è ſottopoſta queſta iſcrizione:

JACOBUS AMMANNATUS LUCENSIS
PII II. PONTIFICIS MAXIMI
BENEFICIO PICCOLOMINEUS,
EPISCOPUS PAPIENSIS,
LEGATUS PERUSII, UMBRIÆQUE.

Annoverato nella Famiglia de' Piccolomini, non gli fu poi difficile l'eſſer fatto, come udiſte, Nobile Cittadino Seneſe, che a pieni voti vennegli conceduto da quella allora potente Repubblica; anzi che furono partecipi di queſt' onore, come quelli, che godevano inſieme con Giacomo il privilegio della Caſata, Criſtofano ſuo Padre, e Andrea ſuo Fratello, poſto da noi nell'Albero al numero 17, che datoſi alla militia glorioſamente finì i ſuoi giorni in un fatto d'arme, a benefizio del Re di Napoli Ferdinando. Oltre a queſti godè un sì bel privilegio un' altro Criſtofano, Figlio d'Andrea, e Nipote del Cardinale, poſto nell'Albero ſotto il numero 18, il quale allevato da lui con tutta l'accuratezza per incamminarlo nella Prelatura, come ritraeſi da più lettere, volle con diſguſto aſſai grande del ſuo buon Zio abbandonare le Scienze, e ſeguire il Padre fra l'armi.

Alb. num. XVII.

Alb. XVIII.

Ap-

Appena si sparse in Lucca la nuova felicissima, che l'Ammannati avea colla sua persona accresciuto il Sacro Collegio de' Cardinali, che da quei Senatori ne furono subito decretate pubbliche dimostrazioni di giubilo. Si eresse quantità considerabile d'Archi trionfali con elogj, ed iscrizioni in suo onore, e si reiterarono per più sere i fuochi, e l'allumate. Fu anche assegnata del pubblico una assai generosa, e liberal ricompensa a chi primo ne diede avviso al Senato. Vi sono anche memorie, che in Villa Basilica furono per più sere fatte varie sorte d'allegrezze, e feste da' Terrazzani. Si spedì poscia dalla Repubblica, come abbiam veduto di sopra, una onorevole ambasceria con doni per congratularsi col Cardinale di sì felice, e da essa desiderata Promozione. Furono eletti a ciò fare Cristofano Bernardi, e Francesco Micheli, Famiglie, che siccome godevano allora, godono anche adesso il titolo di Patrizie. *Insequens annus*, cioè il 1461, scrive la candida penna del P. Bartolomeo Beverini della mia Congregazione nell'undecimo de' suoi Annali, *lætus civitati fuit, Ammannato in Collegium Purpuratorum adjecto; cui Senatus amplissimam Dignitatem per Nobiles Cives Christophorum Bernardi, & Franciscum Michaelium gratulatus officium liberalitate cumulavit, splendido, ut ea ferebant tempora, ar-*

genti fatti dono XV pondo ad eum missso. Esposero gli Ambasciadori al Cardinale il giubbilo della Patria per la nuova sua Dignità. Lo pregarono a voler tenere di quella particolar protezione: soggiungendo aver di ciò buone speranze, sì per la sua bontà, sì ancora per lo suo buon genio mostrato in varie occasioni, sempre intentissimo a pro di quella. Gli accolse benignamente l'Ammannati, e gli assicurò, che mai sarebbesi scordato degli obblighi, che a' Signori Lucchesi dovea. Tornassero pur lieti alla Patria, che egli giammai avrebbe tralasciata occasione alcuna di far conoscere la sua inclinazione verso di quella. Palesassero in ogni occorenza le loro intenzioni, che lo troverebbero sempre pronto, qualora potesse tanto di se prometterfi, a soddisfarle. Furono poscia ammessi susseguentemente nel Collegio degli Anziani per i mesi di Settembre, e di Ottobre del predetto anno 1462 Sebastiano Figlio di Ser Diodato, Cugino Fratello del Cardinale, da noi mentovato nell'Albero sotto
Alb. XV. il num. 15; e per i mesi di Luglio, e Agosto il 1485 Nicolao Figliuolo di Sebastiano, di
Alb. XVI. cui facemmo menzione sotto del numero 16, e seguirono per l'avvenire, contandosene più d'uno di questa Famiglia.

Quì ora non posso io defraudare il Lettore della bella, e divota notizia, qual'è

la

la famosa lettera, che scrisse a se stesso il Cardinale, comechè non siavi Scrittore, che di lui discorrendo non la produca. Potrà chi che sia riflettere in questa, quanto egli tenesse sempre avanti gli occhi per esercizio d'una vera, e di una soda umiltà, la bassezza della sua nascita, e le miserie delle sue condizioni, avanti che la Divina Provvidenza gli porgesse modo di migliorarle. Potravvi altresì riconoscere in giusta lor prospettiva i sentimenti religiosi, e santi, co' quali ei ricevette una tal Dignità, ed il concetto grande, che ne formò ricevutala. Perchè troppo toglierei poi loro di forza, e di leggiadria a trasportarli nel volgare, sicuro, che non monterebbero a tanto pregio in un' altra lingua, eccoli nell'Idioma latino, nel quale egli medesimo li palesò. Non doverà punto, se mal non m' appongo, annojare il Lettore la lunghezza della lettera, quando proverà cotanto diletto in ammirarvi la pietà ben grande, e la sacra erudizione dell'Autore.

Jacobus Titulo S. Crisogoni ad seipsum de suo Cardinalatu.

Ad Cardinalatum vocatus es, ô Papiensis, Dignitatem in Ecclesia celebrem, si feratur, ut debet. Circumsonant nunc auribus tuis gratulantium voces, curritur ad blandimenta fortunæ. Isti te magnum, illi fortunatum prædicant; sunt, qui re-

promittunt majora. Ineundæ gratiæ omnes, formandæ menti nemo inſervit. Intenditur ſuis, non Amici bonis. At tu inter hæc fortis, ſi maximè his frontem aperis, claude aures, & vultu excipe eorum dicta, non corde. Vana loquuntur unuſquiſque ad proximum ſuum, & linguis doloſè agunt: ſuntque molliti ſermones eorum propter oleum, & ipſi ſunt jacula. Redi ad te ipſum ſemper, & audi ſpiritum rectum, qui innovari debet in viſceribus tuis. Non fallet ille, ſed dabit præcepta ſalutis, quæ inſtitutam ad publica dignitatem in publicis continebit officiis. Ea verò hujuſmodi ſunt, ut ſuſcipias ante omnia timorem Domini, & illum omnibus diebus vitæ tuæ cuſtodias. Eſt enim initium Sapientiæ, eſt auriga Fidei, qui excipiens cogitationes noſtras, & linguam ad exitum ſalutis perducat. Qui timent Dominum, præparabunt corda ſua, & in conſpectu illius ſanctificabunt animas ſuas. *Sine illo, nec ſalutare conſilium eſt, nec in adverſis robur. Pondere timoris, tanquam anchorâ, ſiſtitur mens. Quin & lingua præſertim nihil habet, ſi frena Domini non tenent, non circumagunt quocumque eſt opus.* Non vos eſtis, qui loquimini, inquit Salvator, ſed Spiritus Patris veſtri, qui loquitur in vobis. *Hic verò Spiritus niſi cum timore in nobis non habitat.* Super quem requieſcam, niſi ſuper humilem, & quietum & trementem verba mea? *Actionum utique noſtrarum eadem ratio eſt. Ina-*

nes

nes ſunt, atque inutiles, cum dono hoc carent, velut arbos, cui ſucciſa eſt radix, ſic opus hominis, à quo illud abeſt, actutùm areſcet. Ergo accedens ad novam hanc Dei tui ſervitutem ſta juxta verba Scripturæ timens, ac tremens. Et ad eum dic cum Propheta: Confige timore tuo carnes meas, quia firmamentum es timentibus te, & oculi tui ſuper metuentes nomen tuum. *Hoc ſancto initiatus decreto ſine gratia non eris in reliquis. Crede quoque, hunc in quem veniſti gradum, non tam honoris nomen habere, quàm oneris, nec tam otii, quàm negocii locum. Reprimat hæc cogitatio efferentem ſe animum, & leviora faciet, quæcumque ſunt gravatura. Ad ſana etiam conſilia animam præparabis. Si aliud eſſe Cardinalatum putas, erras vehementer. Quidquid hìc eſt, labor eſt, & diſpenſatio Chriſti, non quies, aut imperium. Auxiſti miniſterium Dei, augenda pariter humilitas eſt, ac patientia. Sanctum miniſterium hoc à te exigit; dicens Dominus :* Qui mihi miniſtrat me ſequatur, *hoc videlicet dixit : ſicut humilior ego, & patior, ſic tu humiliare, & patere. Collati honores ſi delectant, non contriſtent honorum opera. Nil magnum Cardinalatus habet in ſe : occaſionem laudis affert non laudem; tantuſque ille eſt, quanta illius eſt virtus, qui eum ſuſtinet. Clarus, ſi tu dignus gloria; ſine honore, ſi vita eſt contemptibilis.* Non facit cathedra Sacerdotem, *inquit Chriſoſtomus*, ſed Sacerdos ca-

cathedram : non locus sanctificat hominem, sed homo locum. *Non omnis Sacerdos Sanctus, sed omnis Sanctus Sacerdos. Qui benè sederit super cathedram, honorem accipit cathedræ; qui verò malè, injuriam facit cathedræ. Ideo malus Sacerdos sacerdotio suo crimen acquirit, non dignitatem. Contende ergo quanta potes solertiâ, ut inane non sit, quo nunc gloriaris, nec supercilii pabulum habeat, sed recti officii. Pugna contra superbiam, quia ex Diabolo est, & audi gentilem hominem, à quo es institutus.* Equidem, *inquit*, ut honore dignus essem, primùm laboravi semper; Secundò ut extimarer; Tertiò mihi fuit illud, quod plerisque primum est, ipse honor. *Recte Vir sapiens rerum nomina non antetulit rebus. Idem quoque octingentos jam dicit Cives fuisse, usque ad sua tempora, qui Consulatum assequuti Romæ essent, sed eorum vix decimam partem repertam dignam gloria, nec hoc quidem injuriâ. Attenditur enim, quod extra arridet oculis; quod est intra, & primum pendi oportet, negligitur. Tu ergo tene semitam rectam, & honorum vocabula cum honoribus junge: cogitans non quid, sed à quo; non quantum, sed cujus gratiâ es consequutus. Instrui per singula non est operosum, modo præstare te dignum Cardinalem velis. Quâ id fiet, ratione habes in promptu. Velle est opus ajebat Seneca, quibus hominibus persuasum esset, ut nihil mallent, se esse quam bonos viros,*

reli-

reliquam facilem esse doctrinam. Pauca & prima de multis hæc sunt, quæ commemoro. Voluntas, & studium porriget reliqua. Sed addam aliquid in quo eniti omni studio debeas, ut quantum videlicet antecellis loco, tantum, & meriti præstes. Laudata potestate nihil utilius, nihil, quod infra positos, ad revertendum pavendum, & ad suscipienda bonorum operum desideria fortius animet. Divinitatis non humanitatis putant Populi, quod supra se vident, & magna admirantes æquanimiter patiuntur duci quocumque est opus. Ea res quanto publicis prosit, nemo ignorat. Exempla attendimus omnes magis quàm præcepta, nec est in quo peccent gravius mali Ecclesiæ Principes, quamquòd in imitationem sui reliqui trahant. Inducendus ergo novus est homo, & novi sensus formandi, qui juxta Platonem plus à cæteris hominibus differant, quàm viri à pueris. Quæ poterant privato forsan indulgeri, non indulgebuntur publicam personam tenenti. Cum dignitate enim crescunt crimina. In magnâ fortunâ, inquit Historicus, minima licentia est. Neque studere, neque odisse, sed minimè irasci debet. Quæ apud alios iracundia est, ea in imperio superbia, atque crudelitas appellatur. Relinquendæ sunt tibi erogationes antiquæ, amittendæ delectationes quotidianæ. Rarò, nisi cùm expedit, producenda in publicum hæc dignitas est. Oblata enim frequenter vulgi oculis vilet. Secretum, & raritas existima-

mabiliorem illam reddit. Instituenda est vita severior, & vitæ adjungenda major religio. Quod in aliis est mediocre, in te esse cumulatum oportet, continuum, & constans. Opus bonum tuæ professionis appareat. Os verò, quod Evangelio est consecratum, nil habeat turpe, aut vanum, aut multum. In eo personet semper verbum Dei; & sicut turpe sibi Jurisconsulti putant sine lege loqui, ita tu inconveniens verbum crede, quod caret Scripturâ. Cantato cum Prophetâ quotidiè: Quam dulcia faucibus meis eloquia tua super mel ori meo. *Nullum porrò intemperati animi in te signum appareat, non libido, non luxus domesticus; castigata sint ad unguem singula. Corporis tui is sit cultus, is vestitus familiæ; ea frugalitas mensæ, illa mediocritas totius ornatus, ut qui hæc intueantur, Sacerdotio digna existiment, & benedicant operibus tuis. Multum hæc cura ministerium nostrum commendat. Nihil enim ad laudem, vel detractionem tam obvium est, quàm exterior species, in quâ eò diligentiùs est vigilandum, quò difficilior ejus est moderatio. Magnum, inquit Cicero, est tueri personam Principis in Republicâ, quæ non animis solùm, sed etiam oculis debet servire Civium. Innocentiæ quoque, & integritatis, & magnitudinis animi, & beneficentiæ studium suscipe. Actiones tuæ dignum in domo Dei famulatum ostendant. Illa etiam diligentia non habeatur in ultimis, ut pateat omnibus domus tua, & faciles sint*

ac-

acceſſus ad te. Audiendi impatiens, nec accelerata attentio. Benigna dentur reſponſa. Conſolationem capiant, qui te adeunt. Nemo triſtis diſcedat. Opera verò non ſegniùs impendenda, quàm offerenda. Tibi enim, *ut ſcriptum eſt*, derelictus eſt pauper, orphano tu eris adjutor. *Labor nullus moleſtiam habeat: eſſe te nunc Cardinalem puta, cùm egenti aliquid præſtas, aut publicum curas. Hæc ſi propter gloriam in Gentilitate olim fiebant, quidni tu in Chriſtiana vita propter Deum id agas. Addi ad hæc præcepta poſſent plurima Dignitati tuæ cognata, ſed ea per te noſces, ſi, ut dixi, adjungere honori onus etiam voles. Quæ dico, magis eò pertinent, ut ſanum aliquid inter multa noxia repat, quàm ut abſolutæ vitæ forma tradatur. Vigila, Papienſis, & eſto ſobrius, & non careant dies tui, ac noctes recordatione accepti beneficii. Anni prætereunt, & nox appropinquat. Pugna, & hæc tanti oneris ſpecioſa ſarcina ſicut corpus gravat, ita non opprimat animam. Dominus Deus ſit in corde tuo ſemper, & quando Vicariatui ſuo membrum te addidit, etiam præſtes, ut collaborare ad omnem ſalutem utiliter valeas.*

Tanto ſcriſſe, e tanto ancora operò. Non altro è la lettera, che udiſte, ſe non una fedeliſſima copia delle ſue azioni. Umile, benigno, liberale, miſericordioſo, e ornato in fine di tutte quelle doti, che poſſono, e deb-

bono rendere un tal grado, e caro agli occhi di Dio, e ragguardevole a quelli del Mondo. Indefeſſo poi negli affari della Chieſa, fino a dar negli eſtremi, ſenza riſpetto di ſe medeſimo, ſenza riſparmio di fatiche, ſenza timor di pericolo. E ben diedero tutto l'agio di sfogarſi al ſuo grandiſſimo zelo gli apparati formidabili di guerra, che nella Criſtianità ſi faceano, affine di reſiſtere all'Ottomanno, che minacciava rovina. Permettamiſi dal Lettore prenderne, per maggior chiarezza un po' da lungi il racconto.

Per alcune Vittorie, le quali e per gaſtigo de' Cattolici, e per avvertimento de' Principi permiſe Iddio, che ſi otteneſſero dagli Ottomanni, montò in tanta pretenſione, e ſuperbia il loro Imperadore Maometto, che, con non più inteſa tracotanza, ebbe l'ardire d'inviar queſte lettere temerarie al Pontefice, quaſi lampo, che preceder dovea lo ſcoppio del Fulmine.

Mahometis literæ ad Pium.

Corinthum Acajæ nobiliſſimam, Etholos, Macedoniam, atque omne Peloponnenſum armis invadimus; vicos præterea, agros, & oppida latè incendio depopulati ſumus, ut mox in Italiam bellum transferamus. Hæc tibi omnia cum ſummo Chriſtianorum metu nunciamus.

Con termini di diſprezzo, anzi che no, gli

gli rispose il Pontefice, e confidato nell'alta Divina misericordia, la quale mai avrebbe permesso, che le porte dell'Inferno prevalessero contro la Chiesa, diedesi tutto a divisare co' Cardinali, come provvedere potessesi a tanto male. Fu concordemente concluso, che, atteso i preparativi facevansi dalla Repubblica Vineziana contro del Turco, fora bene l'unirsi seco in istrettissima Lega, e trarvi ancora, se fosse possibile, gli altri Principi dell' Italia. Spedissi per quest'effetto Legato a varie Corti il Cardinale Ammannati, cui ben' in meno d' un anno riuscì felicemente l' unire più Potentati, e il vedere assoldato per la depressione di Maometto più d'un Esercito. Anche questa Repubblica ad una semplice istanza fattale dal Cardinale, inviò buon numero di Soldati sotto il comando di Cristofano Turchi, antichissima Famiglia Nobile di questa Patria; avendo per giusti motivi ricusato un sì fatt' onore Aldovrando Guidiccioni, al quale primo conferito l'aveano i Senatori. Parve in questo tempo mostruoso al zelo, sovra ogni credere, grande di Pio, che quando tanti Figli esponevansi agl' incomodi della Guerra, stesse il Padre negli ozj della Casa, o ad ascoltarne le vittorie, o a deplorarne con infruttuose lagrime le sconfitte. Sembrogli di vantaggio, che non poco animo cagionato avrebbe

nel cuor de' Combattenti, e non poco timore in quel del Nemico, se il Capo ancora della Chiesa fossesi portato, laddove in pro di quella guereggiavano concordemente le membra. Sentì poi crescere il desiderio a tal segno, che addivenne ferma risoluzione, senza che potesse impedirla, e la riflessione degl' incomodi, e il pericolo d'un età cotanto avanzata. Partecipato questo suo pensiero a due de' Cardinali più saggj, non dissentì il primo, che fu il Cardinal di Sant'Angelo; s'oppose bene, comechè solo, il nostro Ammannati, che fu il secondo. Inorridì egli in udendo, che il Pontefice per un sì lungo tratto di Mare, avea cuore di trasportare la sua veneranda canizie al pericolo evidente di perdersi; e, quasi presago di ciò, che dovea poscia succedere, temeva *in fragili corpusculo* (son sue parole) *febre, ac doloribus fatigato, navigationem illam finem vitæ futuram.*

Risoluto nonpertanto alla partenza il Pontefice zelantissimo, e posto in ordine quanto bastava per condurlo con tutto il comodo, e decoro possibile al porto d'Ancona, ove una buona parte de' Legni, destinati all'impresa, stava sull'ancore a' cenni de' Collegati, uscì egli di Roma, accompagnato dal Collegio tutto de' Cardinali il 1464 sull'entrare di Luglio, dopo aver prima nella Basilica di S. Pie-

S. Pietro, insieme col Popolo Romano, supplicato S. D. M. per lo felice evento dell'armi. Pervenuto indi al Ponte Milvio, detto oggidì Ponte Molle, accommiatò il Popolo, che numeroso seguivalo, e quei Cardinali, i quali o per l'età avanzata, o per qualche altro riflesso dovevansi astener dal viaggio. Indi montò una assai comoda barca, per divertire colla navigazione il tedio del cammino, e s'inviò verso Ancona. Non mai però da lui discostossi il Cardinal di Pavia; anzi, per quanto comunemente attestano gli Scrittori, l'onorò sempre Pio per tutto 'l viaggio della sua propria mensa, per consultar seco sopra gli affari della spedizione più da vicino.

Arrivati a Teramo, Città situata nell'Umbria presso Spoleti, ivi fermossi colla sua comitiva il Pontefice, per solennizzarvi il Natale del glorioſissimo Precursore; e per indi spedire alcune Legazioni nel Peloponneso. Si affaticò tutto il giorno, e gran parte della vegnente notte in iscrivere l'Ammannati: onde tra per la fatica dell'applicazione, e tra la poca cura, che s'ebbe in tenere all'aria discoperta la testa, fu sul mezzo della notte assalito da veementissima febbre. Si alzò nulladimeno assai di buon mattino, per attendere agl'interessi del viaggio, ed accudire agli affari, che in gran copia posavano sopra lui. E comechè

chè assai debole avesse più bisogno di riposo, che di fatica, vedendo nulladimeno il Pontefice allestito per proseguire il viaggio, non ebbe cuore di abbandonarlo col palesarsi indisposto. Si riposè in cammino, e tuttochè da Teramo, donde partirono, per giugnere a Spoleti, non più vi fossero di 12 miglia, fu però questo viaggio diviso dal Pontefice in due giornate; mercè che aggravato esso pure da lenta febbre risentivasi ad ogni incomodo, che molestavalo. Pervenuto a mezza strada licenziò i Cardinali, affinchè giunti a Spoleti avessero tutto l'agio di riposarsi. Ritenne solo seco quel di Pavia, essendo affatto all'oscuro di quanto fossegli la precedente notte avvenuto. Ristettesi egli senza nè pur far parola, benchè prevedesse dovergli nuocer non poco il passar la vegnente in disagio. E ben' ei s'appose a quel che gli avvenne: imperocchè tornata ad assalirlo con maggior veemenza la febbre, lo travagliò per tutto il corso di quella; e la mattina a gran pena potè esser trasportato a Spoleti. Ivi poi sul tramontar del giorno accresciutosi il male, e preveduto da' Medici non molto lontano il pericolo, se avesse proseguito per qualche tempo il cammino, fu, quantunque mal volentieri, lasciato da Pio, il quale non poco disgustato da questo accidente proseguì fino ad Ancona, ove giun-

giunse circa il mezzo di Luglio.

Ventidue giorni, che, misurati dal suo desiderio di faticar per la Chiesa, sembrarongli ventidue anni, giacque ammalato il Papiense, e fu sì gagliardo il male, che poco mancò non lo togliesse al rimanente delle fatiche. Appena si riconobbe ritornato qualche po' in forze, che a dispetto de' Medici, e malgrado agl'infelici augurj, che venivangli fatti, riprese l'interrotto viaggio. Era già presso Ancona otto miglia, quando gli amareggiò l'allegrezza di congiugnersi al Pontefice un sogno, o pure vogliam dirla visione. Mentre una sera infiacchito dal cammino, e dal male, preso avea un leggierissimo sonno, gli parve d'essere in Roma, e di entrare assai di buon mattino, per non so quali affari, nel Pontificio Palazzo del Vaticano. Trovò con sua grandissima maraviglia spalancate le porte; e s'internò, senza incontrare nè pur' uno de' Cortegiani, nelle stanze ulteriori, le quali vide prive d'ornamenti, e del tutto nude. Quello, che gli recò più spavento, si fu, che avanzatosi fino alla camera del Pontefice osservò il letto voto, e le coltri superiori, che lo ricoprivano, aggomitolate in un fascio colle lenzuola. Non sapeva a che dar di ciò la cagione, quando incontratosi in Gaspare Piccolomini, lo ricercò di una sì gran mutazione.

Vie-

Vieni, diſs' egli, e preſolo a mano, parve il traeſſe laddove vedevanſi diſpoſti per ordine i letti de' Cardinali in quella guiſa appunto, che uſaſi nel Conclave per l'elezione del Succeſſore, allora ch'è morto il Pontefice. Diede un riſalto a queſta viſta il cuore di Giacomo, e richiamati a i loro ufficj i ſenſi ſopiti, deſtoſſi molle di ſudore, e di pianto. Ringraziò caldamente il Cielo, che quel funebre apparato via foſſe col ſogno ſparito, e a toglierne gli auguri lo ſupplicò. Ripreſo indi a poco il ſonno, lo tornarono a riturbare le ſpecie del ſogno paſſato. Parevagli adeſſo di ſedere in Conclave co' Cardinali, e porgere il voto per l'elezion di un Pontefice. Nè guari fu, che deſtatoſi riandò col penſiero i veduti fantaſmi, e quantunque nulla deſſe loro di fede, temè tuttavolta voleſſe con eſſi il Cielo, avviſarlo di qualche vicina ſciagura. Svegliò immantinente i ſuoi Familiari, e ſenza dimora intimò lor la partenza. Sull' entrare poſcia in Ancona incontroſſi in un Familiare di Sua Santità, e domandatogli come ſe la paſſaſſe il Pontefice, ſentì riſponderſi, che aggravato da febbre già da più giorni giaceva, e conſumandoſi a poco a poco non dava ſperanza a' Medici del bramato miglioramento. Senza frammetter veruno indugio accorſe al Palazzo, e trovò Sua Santità in letto, che alla preſenza degli

degli Apoſtolici Referendarj ſtava ſottoſcrivendo le Suppliche. Vide egli appena il ſuo diletto Ammannati, che, licenziati i Miniſtri, lo preſe per mano, interrogandolo con gran ſentimento, ſe ſi foſſe ben riavuto dal male. E dopo averlo così trattenuto per qualche tempo, informandolo delle vicine emergenze, e delle riſoluzioni da prenderſi, l'accommiatò, acciò poteſſe andarſene a riſtorarſi da i paſſati travagli.

Vennero nuove in queſto mentre, che il tanto aſpettato Doge di Venezia, Criſtofano Mauro, accoſtavaſi con una poderoſiſſima Armata ad Ancona; avendo, per quel che vedeaſi, col numero grande de' Legni ammendato la tardanza della venuta. Ordinò ſubito Sua Santità, che ſi alleſtiſſero alcune Galere, e fuori del porto incontraſſero il Veneziano. Sovra una di quelle fece ſalire inſieme con quattro altri Cardinali quel di Pavia, acciocchè per lui complimentaſſe quel Principe. Eſpoſegli il Cardinal di Pavia l'indiſpoſizione ſovraggiunta al Pontefice, e l'onore, che egli avea di ſalutarlo a ſuo nome. Fa di ciò menzione il Vianoli nel Tomo primo della Veneta Iſtoria; ma tace ciocchè dice il noſtro Ammannati in una lettera al Cardinale di Siena, che fu poi Pio III, non aver voluto il Doge per il timor del contagio, che in-

festava la Città, metter piede in terra, nè permettere, che alcuno de' suoi vel metteſſe. Aſſeriſce bensì detto Vianoli, che a' 15. di Agoſto fece egli ſovra un nobil Deſtriero la ſua entrata in Ancona, accompagnato dal Cardinal di Pavia, e da altri Porporati fino alla Cattedrale, per ivi aſſiſtere all'eſequie del defunto Pontefice, la cui morte ſeguì come appreſſo.

Accorgendoſi egli di andar mancando, moſtrò deſiderio di aſſiſtere avanti la morte al Sacrificio incruento dell'Altare, il quale, cadendo l'Aſſunzione glorioſiſſima di Maria ſempre Vergine, dovea la vegnente mattina celebrarſi da uno de' Cardinali. Non potendo per tanto ſcendere in Chieſa, fu preparato in ſua Camera tutto quello, che facea di meſtiero per celebrarviſi ſolennemente; e deſtinò per la Meſſa il Cardinal di Pavia, da cui pure voleva eſſo ricevere il Corpo Sagramentato del Salvatore. Queſto ſuo divoto deſiderio però non potè eſſere adempiuto, atteſochè ſul tramontare del Sole crebbe cotanto il ſuo male, che biſognò ſomminiſtrargli all' infretta col Sacro Viatico l'Eſtrema Unzione. All'entrar della notte fece una breve, e preſſante eſortazione a i Cardinali, animandoli a proſeguir la Cruciata, a mantenere i Principi in Lega, ed a pregare per l'anima ſua, che partivaſi.

Riſ-

Riſpoſto, che gli ebbe più colle lagrime, che colle parole il Beſſarione, Decano de gli altri, ritiraronſi tutti, e lo laſciarono alla ſola cuſtodia dell'Ammannati, in braccio del quale, non molto dopo ſoffocato dal catarro, che gli ſalì alla gola, placidamente ſe ne paſsò.

Morto il Pontefice, ognun può credere qual rimaneſſe l'Ammannati, sì per la perdita, che fatto avea, sì ancora perchè vedea fraſtornati gli avvantaggi della Chieſa, che tanto amava. *Animum*, ſon ſue parole, *firmo ad diligendam Sedem Apoſtolicam, ad diligendam ſalutem Gregis Dominici, ad tuendam, quantùm per exilem hunc ſpiritum licet, Romani Pontificis Majeſtatem totus hìc hæreo, totus hìc ſum, totus me locus hic habet. Patriam præter hanc unam non novi: corporis hæc, & animi eſt Patria: Princeps mihi nullus eſt præter Romanum Pontificem. Frater mihi ſolus erat ex omni Fratruum turba reliquus, hic militiam ſequens, ſanguinem pugnando dedit Eccleſiæ. Ego in Curiam veniens pauper, & egenus, renatus hìc ſum, altus hìc ſum, ditatus hìc ſum, & poſitus cum Principibus ad Conſilium univerſalis Eccleſiæ: hìc habitant oculi mei, hìc meæ curæ incumbunt: Fortunâ vexante Eccleſiam, vexor & ego; triſtante Eccleſiâ, triſtor & ego; nullus hìc affectus eſt, quem ego ſtatim non ſentiam: ſi inutilis miniſter ſum, fidelis ſum tamen, &c.* Ora un Prelato di que-

ſta fatta cotanto innamorato della Chieſa di Dio, che proteſtava correre al pari con quella medeſima le proprie diſavventure, come vogliam dire, che avrà ſoſtenuto un colpo per eſſa così improviſo, e così deplorabile? Io però allontanar non mi poſſo da ciò, che mi prefiſſi ſul primo, e perciò non mi ſtendo a deſcrivere quai mali avveniſſero alla Chieſa, trapaſſato sì buon Pontefice. Può, chi brama ſaperlo, averne ogni contezza dagli Scrittori: ſicuro, che non gli mancheranno motivi per piangere in una tal circoſtanza di tempo la morte di Pio, di ſempre degna, ed onorevole ricordanza.

Sette giorni dopo di quella a Roma ritornarono i Cardinali, e acquietate a gran fatica le controverſie, che inſorſero pe'l luogo del Conclave, raunaronſi all'elezione del Succeſſore. Ivi l'Ammannati alle preghiere degli altri fece agli Elettori queſta breve, e premuroſa Orazione, dettata dal ſuo zelo, ed animata dal deſiderio del pubblico Bene.

Prima pietatis officia perſoluta ſunt jam Patri, ac Principi nuper defuncto. Humatum ſolemni more eſt corpus, & funere ampliſſimo honeſtata mors, & novendialis Sacri Religio frequentiâ noſtri Ordinis reddita. Proxima nunc eſſe videntur, ut eodem ſepulchro, quo illum condidimus, memoriam quoque non patiamur in-

includi. Mortuis etiam, non vivis tantùm gratitudo noſtra debetur. Mortuo non minùs, quàm vivo habendæ ſunt gratiæ. Præclaræ virtutis Antiſtes fuit. Enituit in eo ſumma vitæ integritas, ſingulare ingenium, ingens doctrina, humanitas tanta, quantam nec experti antehac ſumus, & deſideraturi forſitan in poſterum erimus. Ad majora nunc vocat nos Deus. Dandus eſt Plebi Catholicæ Paſtor, inſtituendus in Eccleſiâ Dux, qui regat Populum ſuum, qui ſanet contrita: opus omnium maximum, omnium maximè debitum, quod in utramque partem vel vitam, vel interitum afferat. Abjiciendi affectus, &, ut ita dicam, Ultramontanitates: neque Italus Tranſalpinum horreat, ſi bonus eſt, neque Italum Tranſalpinus indignetur: propter utroſque paſſus eſt Jeſus: ſuper utroſque oriri facit, & Solem, & Lunam, & pluit. Et aliquando per Italum meliùs adminiſtratum, & per eundem magnæ calamitates illatæ. Non amicitiæ, non ſpes commodorum, non odia ſunt attendenda. Omnia hæc Domino condonanda. Valetudo multum adicit animo: multum infirmitas detrahit. Quanquam ubi vigor naturalis eſt, non tam eſt attendenda. An neſcitis imperare caput, non pedes? Vidimus cæcos, claudos geſſiſſe magnas res, etiam ubi corpore eſt opus, multò magis ubi ſolo conſilio. Ætas ſenior certior. In Juvenibus aliquando magna opera. Grandior tamen certior Dux. Allu-

Alludeva circa l'ultimo il Cardinale, se mal non m' appongo, a ciò, che succedette nella Promozione di Pio Secondo, al quale si dichiarò contrario con alcuni compagni il Cardinal Bessarione, solo perchè egli infermo di gambe, e mal sano di corpo sembrava altresì poco atto a governare la Chiesa, come quella, che ne' suoi presenti travagli avea bisogno di un Pontefice preparato a qualsivoglia accidente.

Il Cardinal Barbo di Venezia, detto poscia Paolo Secondo, fu quegli, che al primo scrutinio restò assunto al Pontificato. Sotto il governo di un tal Pontefice fu rimosso da tutti gli affari il Cardinal di Pavia; e furongli tolti quei Ministerj da lui esercitati con tanta lode sotto di Pio. Qual fossene la cagione a me non è noto. Se creder devesi a ciò, ch' egli diede alla luce, sembra, che derivasse dall'essere stato contrario alla derogazione di certe leggi in Conclave, giurate da' Cardinali, e poi per suoi giusti motivi non osservate da Paolo. Comunque siasi, allontanatosi dalla Corte, ritiossi alla ripa del Tevere, ov' erasi comperata un' assai comoda abitazione. Aprì in quella una pubblica Accademia, frequentata da gran copia di Virtuosi, intento sempre ancor' esso allo studio, ed al faticoso, ed erudito lavorìo de' suoi nobilis-

simi

simi Comentarj. Trovò allora quella pace, e quiete d'animo tanto tempo sospirata, e perduta ne' pubblici affari; e potè più sgravato dalle cure scrivere spesso agli Amici, e frequentare le corrispondenze de' primi Letterati dell'età sua, de' quali era egli amantissimo; nè ometteva occasione alcuna di favorirli. Lascerò ben' io parecchi testimoni, che potrei addur sopra ciò, contento solo di porre sotto gli occhi al Lettore quel tanto, che ne scrisse il Platina coetaneo del Cardinale. *Te mihi potissimum*, dice scrivendo a lui, *ex tot Patribus in hanc Curiam veniens Patronum delegi, ac Mecenatem: Tu unus visus es, cujus æmulus, ac imitator dici fuisse ambio: cui omnia illa insunt, quæ in viro clarissimo, ac propè divino esse debent. Quid enim humanitatem, ac mansuetudinem tuam, quid inauditam clementiam, quid modum in tanta potestate rerum, quid doctrinam, quid incredibilem sapientiam commemorem?* Ed egli stesso ancora in una lettera a Bartolomeo Scala dice di se: *quod me amas, per multum mihi congratulor; bonorum enim, & doctorum virorum studia ante omnia expetii semper, & inter prima dignitatis ornamenta reposui*. Questa corrispondenza poscia co' Valentuomini del suo tempo, in particolare del Cardinal Bessarione, del Lollio, del Polziano, di Marsilio Ficino, del Vescovo di Trevigi, del Cardinal Cam-

pa-

pano, di Gentile da Urbino, del Filelfo, e di tanti altri, diede non poca materia ad un Tomo di 600, e più lettere, che si veggiono impresse. Io rimetto a quelle il Lettore, per fargli bene apprendere quanto fosse grande, e la Pietà, e l'Erudizione del Cardinale; e quanto elleno sieno bellissime, e ripiene di una soda, e nervosa eloquenza: attesochè egli per testimonio del dottissimo Beverini: *præcipuam eloquentiæ laudem adeptus est; non fucatæ illius, ac enervis, sed sanctæ, ac virilis; dignæque cujus ore Pontifices loquerentur.*

Tolsero finalmente il Cardinale a quella quiete erudita i romori, che cagionava in più luoghi la peste; e qualche Città dell'Italia andava di giorno in giorno autenticando colle proprie disavventure gli altrui non vani timori. Per lo che, fatto egli un fascio de' suoi manuscritti più fatigati, si ritirò co' suoi Familiari in Corsignano, già di Terra fatta Città, e dal nome del suo glorioso Fondatore Pio Secondo, che vi nacque, ed ebbevi Casa, detta Pienza. L'amenità del luogo, e l'aria salutifera assai presto lo richiamarono alle sue studiose fatiche. Si ha, che in quest' anno, che fu il 1468, scrisse Giacomo un' assai elaboratissima opera, che conteneva gli Uffizj de' Pontefici, e de' Cardinali; e dedicolla a Francesco Gonzaga, Cardinal Mantovano, per mez-

mezzo d'una lettera, la quale è la 280 in numero nel ſuo volume. Queſt' opera mai non è ſtata da me veduta, nè per quanto ſappia, evvene fuor di queſta altra notizia. Si ſarà forſe ſmarrita inſieme colle vite de' Pontefici, ch' egli pure accuratamente compoſe; o vero, che Dio lo voglia, racchiuſe amendue in qualche famoſa Libreria ſi fanno deſiderare da' Virtuoſi. Fu ben' egli ſolito di dar talvolta ſollievo allo ſtudio coll' eſercizio della caccia, di cui ſopramodo ſi dilettava. O foſſe poi, ch' egli vi s'affezionaſſe molto più di quello, che parea richiedeſſe una ſemplice inclinazione; o pure cercaſſero gli Emoli, de' quali aſſai di raro i Granduomini ne van ſenza, il modo di travagliarlo, fu accuſato al Sacro Collegio de' Cardinali, e appreſſo Sua Santità di un' eſercizio poco conveniente al ſuo Grado. Egli però arringando nell' iſteſſo Collegio contro del Cardinale Atrebatenſe, bravamente ſi difeſe dalla fattagl' imputazione: moſtrando con più ragioni eſſere in ſe innocente una sì fatta ricreazione, ſeguita per genio, e con quel decoro, che convenivaſi a chi nello ſteſſo ricrearſi dava altrui materia di edificazione, e d'eſempio. Tanto erano eſatti que' tempi, che anche negli ſpaſſi, i quali ſembrano i più permeſſi, davano non che campo alle riprenſioni, materia all'accuſe.

Ma che queſto foſſe tutto lavoro degl' Invidioſi, può congetturarſi di leggieri da ciò, che in appreſſo ſeguì. Inventarono i Malevoli un delitto pregiudiziale all'oneſtà, ed integrità de' coſtumi, e con diaboliche invenzioni in Roma ne accagionarono l'Ammannati, mentr' egli al ſuo ſolito villeggiava nelle campagne di Siena. Ma Iddio, che non permette ſieno dalla malignità oppreſſi i ſuoi Servi, fe', che per teſtimonio degli ſteſſi Accuſatori convinti foſſe egli riconoſciuto innocente. E ben' anche colla vita pagato avrebbero il fio de' loro misfatti, ſe il buon Cardinale genufleſſo a' piedi di Sua Santità, e con preghiere, e con lagrime non aveſſe ottenuto loro il perdono. Quì però non terminarono i diſguſti, che l'afflìſſero, nè ſi riſtettero le tribolazioni, che ſono il contraſegno degli Animi grandi, ed i favori, che a' ſuoi più cari compartiſce la Beneficenza d'Iddio.

Succeduto dopo la morte del Padre nel Ducato di Milano Giovanni Galeazzo, ſuperbo di natura, ed inclinato dal genio alla crudeltà, ſeppe sì male imitare gli eſempi del Genitore, che neceſſitò ciaſcuno de' ſuoi Partigiani ad abbandonarlo. Più di tutti poi fu moleſtato il Cardinal di Pavia, e ciò con ragione: poichè ſe giuſta la regola di Galeazzo più veniva perſeguitato, chi l'avea più favo-

vorito ; era dovere , che l'Ammannati , cui ceduto aveano tutti nell'ajutarlo, superasse altresì ogni altro nel sopportarne le pene. Perchè ricusò egli di pagare un tributo impostogli da quel Principe, e impedì, che aggravata fosse di nuovi pesi la Città di Pavia, gli furono immantinente tolti i beni, messe all'incanto pubblicamente le possessioni, carcerato il Vicario, e violati con armi tutti que' luoghi Sacri, de' quali ad esso aspettavasi in qualche modo il governo. Una tempesta di tante disgrazie non mosse Giacomo più di quello, che muover soglia uno scoglio il cozzare, che vi fanno dentro i marosi. Accoglievane con ciglio sereno le nuove; leggevane con labro ridente gli avvisi; e per quanto soffiassero impetuosi i venti delle persecuzioni, non però mai turbarono la placidissima calma del suo gran cuore. Costante nella Virtù, rassegnato in tutto al Divin volere, non facev' altro, che ripetere passeggiando per camera *Dominus dedit, Dominus abstulit : sit nomen Domini benedictum*. Il restante de' suoi sentimenti permise il Cielo per edificazione de' Posteri, che palesasseli in una lettera al suo diletto Cardinal Bessarione: *Cui oro, non optabilior sit ærumnosa hæc vita, quam consequitur benedictio Dei, quàm quæ iram habens per læta sæculi, quasi per amæna prata, ad interitum ducit? aut quis non sibi malit miseras*

Sanctorum perſequutiones, quàm perſequentium infortunatam felicitatem? Nota eſt de Divite purpurato, & paupere Lazaro Salvatoris Chriſti tremenda parabola. Malim ego illum eſſe, qui poſt triſtem vitam, atque inopem ſinum Abrahæ eſt conſequutus, quàm eum, quem poſt florentem, & divitem horrendæ tenebræ acceperunt. Ac liceat inexploratum habeam, pietatis ne an odii fuerit tribulatio hæc; ego tamen, qui miſerationes Domini ſcio ſuper omnia opera ejus eſſe in meliorem partem libens interpretor, Propheticum illud ſedulò habens in ore virga tua, & baculus tuus ipſa me conſolata ſunt.

Dopo aver la ſera precedente tenuto Collegio, e cenato con guſto più che ordinario, fu la vegnente mattina ritrovato morto in letto per un impenſato accidente di Apopleſſia il Pontefice Paolo. Raunati indi per la ſolita elezione i Cardinali, entrò con eſſi il noſtro ancora per la ſeconda volta in Conclave. La bontà della ſua vita, la candidezza de' ſuoi coſtumi, e l'eſſere divantaggio benemerito della Chieſa, ſembravano tutte circoſtanze, che ſe non gli promettevano, dato almeno gli avrebbero qualche ſperanza al Papato; ſe la ſua Umiltà permeſſo gli aveſſe il luſingarſi di tanto. Quella Virtù però, che quanto compariſce di pochi carati nella ſtimazione del Virtuoſo, che la poſſiede, altrettanto cre-

ſce

ſce di pregio in chiunque conoſcela, moſſe alcuni Cardinali a volere innalzato Giacomo alla ſublimità del Triregno. Nè furono queſti pochi di numero, ma arrivarono a poter tanto, che due ſole voci per teſtimonio di più Scrittori gli vennero meno per eſſere acclamato Pontefice. Onde fu, che preſero motivo i ſuoi Emuli di tacciare la ſua umiltà, e di condannarlo per aver maneggiate ſecrete pratiche, colle quali agevolar ſi poteſſe la promozione; del che ſe ne lamenta in più lettere, e con ragioni incontraſtabili moſtra chiara, a diſpetto dell'altrui impoſture, la propria Innocenza. Cadde intanto l'elezione del nuovo Pontefice nel Cardinal della Rovere, detto poi Siſto Quarto, già dal Predeceſſore pochi anni innanzi annoverato nel ſacro Collegio de' Cardinali: Soggetto degno di tal' onore, e meritevole di tal grado. Egli, come ammiratore della virtù del Papienſe, l'introduſſe ſubito ne' pubblici affari, e di nuovo gl'incaricò la cura de' maneggi più riguardevoli. Lo creò anche Veſcovo Tuſculano, ſucceſſor dell' Orſino, e lo ſpedì poſcia di lì a non molto Legato in Perugia, e nell' Umbria, per acquietare ivi alcuni tumulti, che ponevano in grand' apprenſione la Sede Romana.

In Toſcana pure aggiuſtò differenze inſorte fra i Lucianeſi, e Fojaneſi, Popoli allora quan-

quanto vicini per il confine, altrettanto per l'affetto discosti. Rendeva per se stessa difficoltosa l' impresa l' incapacità rusticale de' contendenti; ma più poi la faceva crescere in malagevolezza l'essere eglino spalleggiati dalle Città di Firenze, e di Siena, che già coll'armi alla mano erano per far comune di due Repubbliche, l'interesse di due Terre private. S'ammollirono però non poco gli animi loro al sovraggiugnere del Legato, spedito là dal Pontefice, alla decisione del quale sottomisero di buono accordo le pretendenze. Dopo quaranta giorni di consiglio con Dio, e di matura ponderazione cogli Uomini, fe' vedere la sua decisiva sentenza ben regolata coll' Onesto, e col Giusto. E' ben vero però, che questa invece di acquietare le parti, attesochè a niuna era favorevole, inasprille amendue, e già preparavansi ad empiere le Città di lamenti per indurle a decider col ferro quella lite, che non parea loro possibile potersi decidere colle leggi. Un giorno tra gli altri, che portato erasi il Cardinale con tutta la turba de' Pretendenti alla visita di un campo, il quale dava non leggieri cagione alla tardanza dell' aggiustamento, si arrivò a tal termine di collera, e d'ira, che *mutuis altercationibus*, mi servo di sue parole, *eò usque progressum est dissidii, ut ad desperationem ultimam*

mam jam res inclinaret. Quando all' improviso essendo il giorno chiaro, e senza nubi, fu veduta da tutti una candida Colomba, che ad ali stese piombando dal Cielo sovra l'infuriata moltitudine, avanti che toccasse terra convertitasi in fiamma svanì, nè più potè mai vedersi. Il primo, che l'osservasse, fu Domenico Bertini Luccheſe, congiunto del Cardinale, Uomo oltremodo ricco di senno, e di Cristiana pietà, come ne fa fede la Cappella del Volto Santo nella Cattedrale di Lucca, ornata, e ristaurata dalla sua religiosa magnificenza. Egli con un grido simile a chi vede qualche straniſſima novità la scoprì agli altri, e fu causa, che tutti l'ammirassero, e ne stupissero. Atterriti da questo gran fatto i più ostinati, e i sollevatori principali di quel tumulto ritrassero l'armi, e 'l piè dalla mischia; e ritornati là, donde vennero, con sentimenti diversi da' primi, fecero sì, che potè in pochi giorni il Legato con sommo suo incredibil giubilo appacificarli, e renderli di Nemici, Confederati. Che questo fosse un favore del Cielo, lo testifica il Cardinale istesso in una sua lettera, nella quale dopo aver narrato il fatto così soggiunge: *Non fuit tamen diligentiæ meæ, non operis tam salutaris conventio. Egit omnia virtute sua Altissimus, qui in faciem Christi sui respiciens signo etiam cœlesti ostendit, quem vellet finem*

finem piis laboribus. Fu gratiſſima la nuova di queſto aggiuſtamento alle due Repubbliche di Firenze, e di Siena; prevedendo ben' elleno, che in un' impegno corſo tanto avanti non potevano, nè ritirarſi con decoro, nè proſeguire ſenza ſpargimento di ſangue. Ne reſero però grazie al Cardinale, e ne gli profeſſarono con pubbliche Ambaſcerie perpetua l'obbligazione; tanto maggiore, quantochè eſſe medeſime, come ſi raccoglie da diverſe lettere del Cardinale, e particolarmente dalla 479, l'eleſſero, e lo vollero Giudice di queſta lite.

Spediti appena queſti, ed altri negozj di più rilievo, ritornoſſone egli in Roma, aſpettatovi anſioſamente dal Pontefice Siſto, e richiamatovi dalla neceſſità degli affari. Si trattenne ivi fino che i caldi della State, eccefſivi in quell'anno a Roma, non lo invitarono di nuovo in Campagna. Avanti però, che terminaſſe il tempo della ſua permanenza preſcrittogli da Siſto, che malvolentieri vedealo lungi da ſe, fu là richiamato da un'improviſo accidente, che lo neceſſitò con tutta fretta al ritorno. Avea egli laſciato in quella Città la Madre, che Coſtanza nomavaſi, o perchè forſe non gli parve bene condurla altrove per sì breve tempo, o perchè la ſua avanzata età non permettevale eſporſi ſenza pericolo agli in-

incomodi del viaggiare. Pochi giorni dopo che fu partito, infermoſſi queſta aſſai gravemente, e fu il male tanto precipitoſo, che non potè darſi al Figliuolo altra nuova, fuor che l'infauſta, e la non aſpettata del ſuo pericolo. Egli, che n'era tenero quanto più poſſa dirſi, ſenza frapporre un momento d'indugio s'incamminò verſo Roma. Per viaggio nulla tralaſciò, o foſſero orazioni, che con tutto 'l cuore faceva; o elemoſine, che a larga mano diſpenſava, per impetrare alla moribonda quel più di vita, che ſtato foſſe in piacimento all'Altiſſimo. Confeſsò egli ſteſſo, che il ſuo animo, coſtante ad ogni altra delle avverſità, a queſta non potè a meno di non abbatterſi. Confidato però nella Divina miſericordia mai perdè la conceputa ſperanza di rivederla; e di verità giunto in Roma viva appunto la ritrovò, ma in tal guiſa ridutta, che poco o nulla dava ſperanza di ſopravvivere. Le apportò nulladimeno non lieve conſolazione la viſta del Figlio, e riposò quella notte con più di quiete. La mattina avvenire viſitaronla i Medici, e, trovatala con iſtupore non piccolo aſſai ſgravata dal male, non dubitarono aſſerirla fuor di pericolo Aggiunſero però, che queſta non era ſtata opera loro, ma bensì effetto delle orazioni del Cardinale, il quale nel corſo di una ſola notte

l'avea rimessa, se non in istato di salute, in isperanza almeno di conseguirla. *Non nostrâ ope*, sono parole de' Medici riferite da Giacomo al suo Segretario, *tanta noctis hujus est facta conversio*: *Tua Cardinalis est medicina*: *Tuo reditu vivit Mater, si vivit*. Quanto poi anche in questa disavventura uniformato fos' egli al Divin volere, lo dimostra quel che soggiunge: *In manu Domini vita ejus, & mors; ingressus nostri, & exitus ipse est arbiter: sui judicii sit Matrem dare, atque adimere: à me illi æternæ habendæ sunt gratiæ, quòd audivit vocem fletus mei; deditque quòd à salute est proximum, ut viventem adspicerem, & viventem alloquerer, & piâ quoque manu concupitam benedictionem acciperem*. Perseverò poscia la Madre a star bene per qualche giorno, assistita sempre dalla filiale pietà del Papiense: finchè poscia non molto dopo rimontatale la febbre, furono costretti i Medici a temer di nuovo non fosse quella per cagionarle la morte. Non è poi certo appresso niuno degli Scrittori, se morisse ella di questa malattia; anzi per quanto si può ritrarre dalle Lettere del Figlio sembra che no. Conciossiachè scrivendo egli alcuni anni dipoi a Gregorio Lollio, inviali questo Epitaffio da incider sul di lei Sepolcro; e in ciò par che s'accenni esserne in quei giorni avvenuto il passaggio.

Viva

Viva Deo, defuncta mihi Conſtantia Mater,
Quos potui hìc elegos, quæ monumenta tibi.
Ultima ſunt Fili Papienſis, munera teſtor
Defunctæ, & vivæ quod potui id tribui.

Donna per altro felice, ch' ebbe grazia vedere un Figliuolo sì baſſamente da lei partorito, regnar poſcia fra le Porpore del Vaticano. Ma ritorniamo all'iſteſſo.

Dopo aver governato con ſomma prudenza, e vigilanza la Chieſa di Lucca, paſsò agli eterni ripoſi Stefano Trenta, Prelato di ſomma integrità, e Dottrina; che laſciò in tutto il ſuo Gregge uguale al deſiderio di rigoderlo il dolore di averlo perduto. Per riparare, il più che potevaſi a queſta perdita, domandò il Senato di Lucca inſtantemente al Pontefice il Cardinale Ammannati per Succeſſore al Defunto. Condeſcese benignamente il Pontefice, e creò Giacomo Veſcovo di queſta Città. Una tale elezione diligentemente rammentaſi da Daniello de' Nobili, da me nominato altre volte, con queſte parole. *Oratores Neapolim petentes à Pontifice ex antiquo more impetraverant, ut Antiſtes præficeretur à Republicâ nominandus. Duo erant candidati Joannes Baptiſta Cybo Januenſis, qui poſtea Innocentius Octavus, Cardinalis Malfetenſis nuncupatus; alter Jacobus Ammannatus Lucenſis, & hic Cardinalis Tuſculanus, & Papienſis Epiſcopus, ambo de Re-*

publicâ optime meriti, & ſpectatæ prudentiæ. In Papienſem tamen Civem magis propenſi Cives. Defuncto tandem Epiſcopo, iterum in ſtudia itum; in Sandonninium Epiſcopum Mutinenſem, Bartholomæum Podium Epiſcopum Caſſanenſem, & Paulum Jovam Franciſcanum Religioſiſſimum Virum diviſa; quibus Papienſis tandem Pontifici gratiſſimus anelatus. Ponturi, vicus eſt Oppidi Villenſis, hìc natus meritorum ergo Purpurâ, Tuſculano, & Ticinenſi Antiſtitio à Pio Secundo exornatus, Thianenſi deinde à Caliſto Tertio, cui fuit à ſecretis, & Xiſto Quarto gratiſſimus: eruditione, & beneficentiâ in eruditos clariſſimus, multa tum metro, tum oratione typis tradita edidit. Commentaria præſertim de tunc geſtis, & magnum Epiſtolarum volumen, quæ vel ſuo, vel Pontificis nomine ad Principes, & clariſſimos Viros conſcriptæ eorum temporum memoriam continent. Ejus vitam Jacobus Volaterranus ſcripſit, nec de eo tacuere Brutus in hiſtoriâ, Michael Ferus in vitâ Joannis Antonii Campana, Antonius Maria Spolta in vitis Epiſcoporum Papienſium, Jovius, & Tuccius noſter in Elogiis. Gratiis Pontifici actis, Antiſtes non comtemnendâ pecuniarum ſummâ liberaliter ornatus, ac in Reipublicæ Patronum adſcriptus, Menſe Decembris poſſeſſionem adiit, deinde ſolemni pompâ & ipſe Civitatem ingreſſus, &c.

Seguì il ſuo ingreſſo in Lucca al princi-

pio

pio d' Ottobre, e fontuoſo al maggior grado fu l' incontro che gli ſi fece; eſſendogli ſtato fatto per l'appunto in quella medeſima guiſa, che a i Sommi Pontefici, qualora è avvenuto, che vi ſi portino. Giunto al Veſcovato fu complimentato dal Veſcovo di Piſa, da cui pure la vegnente mattina fu meſſo in poſſeſſo. Lo ſteſſo giorno ſull' imbrunire arrivò ſegretamente in Lucca Lorenzo de' Medici, e ſi portò dirittamente alle ſtanze del Veſcovato per conferire col Cardinale. Si trattenne con eſſo qualche ſpazio di tempo, finchè poi ſenz' altro ſaperſene ſi partì. Si crede però dagli Scrittori, che veniſſe il Medici a ſupplicar l'Ammannati, acciò ſi degnaſſe interporſi col Pontefice a favore de' Fiorentini, e renderlo un poco più piacevole alla loro Repubblica, alla quale non ſembrava bene inclinato. Non più che quel meſe in Lucca tattener ſi potè l'Ammannati, richiamato poſcia da Sua Santità a Roma per urgentiſſimi affari, che in voce ſi riſerbò a paleſarglieli. In quel poco di tempo riſtaurò, e riduſſe a miglior forma l'abitazione de' Veſcovi, e fino a' dì noſtri ſalita la prima ſcala, che conduce ſu i Portici del Veſcovato, ſopra il ſoglio di una porta laterale a mano ſiniſtra ſi vede l'arme de' Piccolomini, comune, come già dicemmo, al Cardinale; e nel Salone ſuperiore, ove per opera del Veſco-

ſcovo Rota ſi godono tutte l'effigie de' Veſcovi ſuoi anteceſſori, immediata a quella del Trenta, vedeſi quella dell'Ammannati. Sull' entrare intanto di Novembre partì egli di Lucca per Roma; ed è fama comune, avvalorata ancora dall'autorità di tutti i noſtri Scrittori, che in paſſando pel piano, che dicono di Collodi, e giunto là, donde ſcorgeſi la Fortezza di Villa, trovaſſe ivi uniti gli Abitatori di quella Terra, concorſi in gran numero ad augurare al loro Cardinale feliciſſimo viaggio. Gli accolſe benignamente, e li benediſſe l'umiliſſimo Porporato, ed alzata poſcia la mano accennò la predetta Torre, e li confortò a ſtar di buon' animo, promettendo loro di volerla mettere in un poſto più riguardevole di quel che foſſe. Accennò così il ſuo penſiero, il qual' era di accreſcere la Patria di edificj ad imitazione di Pio; e l'avrebbe anco fatto, ſe la morte, che immatura gli ſovraggiunſe due anni dopo, rovinato non gli aveſſe in mano il diſegno. Scriſſe ciò, oltre gli altri, col ſuo candido ſtile il P. Beverini nel Libro ſecondo de' ſuoi elegantiſſimi Annali con queſte parole: *Fama eſt, Pagum ſibi natalem illum prætereuntem, effuſiſque obviam Conterraneis, Eique dignitatem fauſtis acclamationibus, plauſuque gratulantibus hilari vultu humilitatem originis ſuæ agnoviſſe: manuque elata pollicitum ei majorem fortunam, ſi*

din-

diutiùs vivere contigiſſet; fidemque profectò datam liberaßet, ſi ad id faſtigii, quò eum virtus, & hominum favor ducebat, per acerbum, quod eum biennio poſt intercepit, fatum, pervenire licuiſſet. Seguitando poſcia il ſuo viaggio verſo Roma paſsò da Peſcia; e dal Giornale di quell' anno, che fu il 1477 ſotto il dì 13 Novembre chiaramente ritraeſi, che il Magiſtrato de' Priori eleſſe Franceſco di Lodovico Poſchi, e Gherardo di Baldaſſari Orlandi, Famiglie al pari antiche, e nobili, per regalare in nome pubblico il Cardinale. Queſto paſſaggio non ſeguì già in occaſione di Viſita, comechè Peſcia foſſe allora ſuddita al Veſcovato di Lucca; ma ſeguì ſolo, ſe mal non m'appongo, per rimoſtrare a i Signori Peſciatini un tratto finiſſimo di quell'affetto, che meritamente portava loro, e per l'educazione da Giovinetto, che ebbe in quella Città, e per l'origine della ſua Famiglia, ch' egli ſempre vi riconobbe, e che io non mai ho meſſo in dubbio, anzi ho ſempre poſitivamente affermato.

Trattenutoſi poſcia Giacomo per poco tempo in Roma, i caldi della State, e 'l timor della peſte lo riduſſero un' altra volta nelle Campagne di Siena, donde non ritornò a Roma che morto, toltoci nel meſe di Luglio più da una diſgrazia, che lo colpì, che dalla lenta febbre che moleſtavalo. Ritrovavaſi egli

preſ-

presso il Lago di Bolsena a S. Lorenzo alle grotte in un piccolo casino, che con alcune Possessioni avevavi già comperato. Altri (e forse accostandosi più al vero) vogliono, che ivi accidentalmente si ritrovasse di passaggio, ritornando da Siena a Roma, richiamato là dal Pontefice. Gio: Battista Mattioli nelle Vite de' Pontefici manuscritte, conservate oggi in Roma appresso la Signora Camilla Pocareni sua Nipote, è d'opinione, che vi passasse venendo dalla Legazion di Perugia. *Giacomo*, dice egli, *Luccheſe degli Ammannati Prete Cardinale di S. Crisogono, il quale fu onorato da Pio Secondo della Famiglia di Casa Piccolomini, et della sua Arme, nel ritornare, che egli faceva dalla Legazione di Perugia in Roma, morì alle grotte di S. Lorenzo.* Ritrovandosi dunque a S. Lorenzo, che che fossene la cagione, aggravato da lenta febbre, la quale appoco appoco degenerogli in quartana, aspettava essere affatto sano, o per mettersi in viaggio, o per proseguirlo. Annojato però da male sì lungo, si diede temerariamente in mano di un Medico del Paese, il quale benchè ignorante dell' arte, si esibì di guarirlo. Ordinogli per tanto una presa di Elleboro mal temperata, e molto gagliarda. La bevè il Cardinale, e subito si abbandonò in un profondo letargo. Intimoriti i Familiari furono consolati dal Medico,

dico, asseverando egli, che sarebbesi tra poco risvegliato assai sgravato, e meglio in essere. Ritornò invero dopo alcune ore di sonno a destarsi, ma così debilitato dal vemente sudore, e così aggravato dalla febbre, che tutti, eccettuato l'indotto Medico, lo stimarono in pericolo della vita. Egli medesimo accorgendosi, che già mancava, volle ricevere que' Sacramenti, co' quali ajuta la Chiesa al passaggio così formidabile i Moribondi; e li ricevè con sentimenti di devozione sì grande, e con tanta rassegnazione a i Divini voleri, che non poterono non edificarsene i Circostanti. Fecesi poscia leggere il Salmo *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*, e l'udì tutto con attenzione, e con lagrime. Terminato il quale entrò in una faticosa agonia; e in meno d' un giorno dal preso medicamento in braccio de' suoi Familiari rendette lo spirito puro, e innocente al suo Creatore.

Così morì l'Ammannati in età di anni 57 il 1479, Prelato di gran dottrina, e bontà di vita, e dotato di straordinaria prudenza, se negli ultimi periodi della sua vita, non fossesi guastata questa bella lode col darsi alla cura di un Medico, a lui, ed alla sua Corte del tutto incognito. *Vir certè magni ingenii*, dice di lui il Ciacconio, *si aliter mori contigisset, Majoris consilii habitus. Manu dexter ad omnia*,

ad quæ animum intendebat, elegantis, & magnæ doctrinæ, atque in ſcriptis ſuis non minùs ſententiarum gravitatem, quàm ornatum oſtendit. Frequenter Scripturæ Sacræ verbis utebatur, utpotè quæ ſorti, & dignitati ſuæ convenire plurimùm exiſtimabat. E il Beverini ancora: *Majoris etiam conſilii habitus, niſi eam laudem, circumforaneo Medico valetudine commiſsâ, aliquando corrupiſſet.*

Fu portato il ſuo Cadavero a Roma, accompagnato dal treno de' ſuoi afflittiſſimi Familiari; ed ivi, pianto da tutti, fu ſeppellito nella Chieſa di S. Agoſtino, che così volle il Pontefice; nè ſe ne ſa il motivo, contuttochè laſciato egli aveſſe per teſtamento, ritrovato fra i ſuoi manuſcritti, e da me tra poco allegato, di eſſer ſepolto in S. Pietro preſſo il Pontefice Pio. Sulla ſua tomba s'impreſſe il ſeguente Epitaffio, che da ſe ſteſſo compoſto aveva ancor vivo.

Lucâ ortu, Sena lege fuit mihi Patria, nomen,
Dum vixi, Jacobus, Mens bona pro Genere.
Papa Pius Sedem Papienſem detulit, idem
Cardineo ornavit Munere, Gente, Domo.
Vivite qui legitis, Cæleſtia quærite; noſtra hæc
In Cinerem tandem Gloria tota redit.
Obiit apud Laurentium Vulſinenſem,
In Urbem relatus,
Piâ Familiâ domeſtica proſequente,

Hic

Hic conditus
Xisti Quarti Pontificis Beneficio,
A. S.
MCDLXXVIIII.

Il Padre Mabillon in occasione di trascrivere questa Iscrizione nel suo Itinerario d'Italia, termina il secondo verso con queste parole, *Piccolomina domus* invece di quell'altre *Mens bona pro genere*, le quali sono le istessissime, che leggonsi in Roma. Che volesse poscia intendere con quelle il Cardinale, noi già l'abbiam detto nella Disquisizione; e adesso avvoloriamo un tal pensiero col testimonio dello Scrittore del tante volte allegato Manuscritto, il quale così volgarizza questo Epigramma:

Lucca fu Patria a Giacomo Ammannati.
Altro che ingegno rar non ebbi in dote:
Siena mi fece grande, e Papa Pio
La Sede di Pavia mi diè, e'l Cappello,
La Mitra Pastorai, Porpora, e Casa.
Cercate onori in Ciel, voi, che leggete,
Che in cenere ne va mondana Gloria.

Appresso il Ciacconio pur leggesi quest'altro Epitaffio in versi, in cui viene egli assomigliato a Pio Secondo:

Hic ille Cardo, & Alpha literaria
Gloria, Jacobus Papiensis accubat
Pio Parenti homuncioni Sylvio,

Uterque quorum literis evectus est;
Ille ad Thiaræ triplicis fastigium
Hic ad rubentis Purpuræ, in qua subsit;
Patri hoc libenter deferens, honoribus
Ut præstet ipse: cæteris & dotibus
Pio Parenti Filius gratissimus.

La parte del Testamento di Giacomo ritrovata dopo la sua morte, e da me di sopra promessa, è tale, quale quì appresso l'ho posta: degna d'esser letta, e ammirata come quella, che contiene in se i sentimenti santi, e devoti di sì buon Cardinale. L'altra parte, che conteneva la distribuzion degli averi, non è pervenuta a nostra notizia. Si sa solo, che la maggior porzione delle sue entrate venne applicata allo Spedale di S. Spirito. Tutto il resto andò in mano del Pontefice, da cui fu annullato il testamento del Cardinale. Quali poi si fossero di ciò le ragioni, nè l'ho io vedute notate da altri, nè mi è venuto fatto di rintracciarle.

Fragilis est vita nostra, eamque casus circumstant innumeri. Quod vitemus, prævidere satis non possumus. Illum diuturna ægritudo, hunc brevis languor, alium improvisa Mors rapit. Omnibus autem incerta vocationis est hora. Quo in loco, quo in tempore ea nos expectat, nescimus. Expectare illam nos omni tempore, omni loco debemus, memores verbi Apostoli, quia illa non tardat, &

quod

quòd quæ de terrâ ſunt, in terram vertuntur. Inſcitia eſt ſecuritate vitæ de exitu non cogitare; diſpenſationem quoque domeſticam, in id tempus differre, in quo mens gravata plurimis ad unum aliquod non eſt ſæpè idonea. Angit timor mortis, torquet infirmitas, circumſtantium eſt moleſta cupiditas, qui ſua, non noſtra quærentes, ab animæ curâ ad terrena nos revocant, cogentes ſæpè perturbationibus ſuis eum mori, qui vel moriturus non erat, vel certè tam citò non moriturus. Ut ergo, concedente Deo, iſta devitem, & ad meum, non alienum arbitrium, quæ meditor, fiant; putans, quæ ab Iſaiâ Prophetâ Eſechiæ ſunt dicta, mihi Eccleſiæ Romanæ Cardinali imperata: Diſpone domui tuæ, quia morieris, & non vives; illud etiam formidans: Vigilate, quia neſcitis diem neque horam, qua Dominus veſter venturus ſit: ſtatui hoc teſtamentum condere meo chirographo conditum; cui ita eſſe vim volo, ſi id ipſum, vel ejus partem ante mortem non revocem. Eſt verò hujus modi. In primis converſus in Deum Autho-

rem, & Redemptorem meum, cum anxius ſim futuri de me judicii, & neſcius utrum odio, an acceptione ſim dignus, ſciens autem in manu ejus vitam eſſe atque interitum, per viſcera Miſericordiæ ſuæ, in quibus ex alto nos viſitavit, humi ſtratus oro, ut fiant aures ſuæ intendentes in vocem deprecationis meæ: non intret in judicio cum ſervo ſuo: adverſus folium, quod vento rapitur,

non

non exerceat potentiam ſuam ; nec ſtipulam ſiccam perſequatur : pœnitentis Sacerdotis animam non dedignetur : ignoſcat illi delicta præterita , & ignorantias ſuas : ſuſcipiat Creaturam Creator , & Factor figmentum ſuum : meminerit , quòd homo immundus de immundo conceptus ſemine ſum , & quòd in peccatis concepit me Mater mea . Veniat ante oculos pietatis ſuæ vitæ humanæ infirmitas , in qua per omnem ſucceſſum novis ſemper deſideriorum facibus incitati extinguere ſine illius ope ignea Inimici tela non poſſumus . Stulta eſt Pueritia , inanis Adoleſcentia , Juventus lubrica . Virile ſtudium ad ambitionem inclinat . Friget Senectus , & deficit . Si non ſuſtinet Dominus , cui eſt ſperandi fiducia ? aut quem ſarcina tanta ſine allevamento ejus non premat ? Recordetur Pauli Servi ſui ad Romanos hæc lamentantis , non , inquit , quòd volo bonum , ſed quòd odio malum , hoc facio . Eſt miſerator , & miſericors Dominus , ſuntque miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus . Secundùm ergò peccata mea non faciat mihi , neque ſecundum iniquitates meas retribuat mihi , quia non juſtificabitur in conſpectu ejus omnis vivens ; ſed per Sanctam Nativitatem ſuam , Paſſionem , Mortem , & Reſurrectionem , & Aſcenſionem in Cælum , & Adventum Spiritus Sancti Paracliti ſalvet humiliatam animam meam , cum Beatis Spiritibus in Vitam æternam . Proximè autem ſi quid contra Paſtorem , Principem meum ,

Ro-

Romanum Pontificem peccavi (peccasse autem multa me puto) si quid dicto, vel facto contumacius egi, si non sum dignè reveritus, si non parui, si contristavi, si carpsi pro suis in me meritis, si non dignè retribui; supremam ejus pietatem gemens imploro, ut mihi ignoscat, & oblitus omnium defuncti animæ benedicat. Hæc clemens, & ab animo profecta charitas petenti erit levamini, & danti merces à Domino. Cum Patribus quoque, & Collegis meis, quoniam frequenter usus fuit, frequentiorem utique esse oportuit offendendi occasionem. In multis enim peccamus omnes, zelotipia, contentio, obtrectatio, ira, invidia sollicitare nostros animos solet. Quidquid in hos admisi, quidquid amari à me acceptum referunt, oro, obtestorque per commune consortium, & spem misericordiæ, quam à Domino judicandi expectant, ut id omne deponant, injurias condonent, & placentur defuncto; eam requiem fratri optantes, quam de se impetrari à Domino cupiunt. Executori, quem in calce testamenti designo, hoc officium pietatis relinquo, ut, si ita indulgeat Pontifex, primo post obitum Consistorio hanc veniam, & remissionem non inanis gloriæ, sed salutis meo nomine suppliciter petat; identidem postulans, ut quæ dispono, quæ testor, pius Pastor benigna indulgentia probet, & non mutet; Familiamque meam de me fideliter meritam piè consoletur, & juvet. Ut verò ad gloriam Dei, & integritatem communio-

nis

nis Fidelius perſeverantis, licet peccatoris ſervi fides pateat, alta voce profiteor, tenuiſſe me à lavacro Sancti Baptiſmatis uſque in diem præſentem Orthodoxam Fidem Catholicam, Symbolum ab Apoſtolis conditum, expoſitionem Fidei magni Concilii Niceni; Anathematizare etiam omnem hæreſim extollentem ſe adverſus ſanctam, & immaculatam Fidem, in quâ, ut dictum eſt, vivere, & mori intendo. Hoc ſequens confeſſionis meæ chirographum Omnipotenti Deo in extremo judicio repræheſentans Credo in unum Deum, &c. Corpus meum contaminatum flagitiis, licet indignum ſit, cui habeatur honos, ſepulchrique facilis ſit ſemper jactura, rationem tamen habens dignitatis, quam dedit Eccleſia, Pontificalis quoque officii, per quod Plebi honoratiſſimæ præfuit, Sacræ etiam untioni, quam per viſibilem invisibilis impreſſus eſt character, tradi oro Eccleſiaſticæ Sepulturæ; atque iis inſignibus adornatum, quæ conſuetudo noſtri Ordinis tulit: ſapiant tamen omnia modeſtiam funeralem, non ſeculi pompam. Si Romæ, ut opto, morior, condi cupio in Baſilica Apoſtolorum Principis Petri poſt Altare Beati Gregorii ad dexteram ſepulchri Pontificis Pii, ut qui me extulit vivens, mortuum juxta ſe habeat. Condi illud ipſum humi volo marmore tantùm, non charo contectum, quod parieti Eccleſiæ conjunctum habeat caput. In ipſo autem pariete honore defuncti Pontificis ad memoriam meam nil fabricetur. Marmorea ta-

tabula ulnis tribus à terrâ extans parieti inseratur, quæ supra Sepulchrum parieti infixa Epitaphium sequens bonis literis inciſum habeat.

Luca ortu, Sena lege fuit mihi Patria: nomen,
Dum vixi, Jacobus: mens bona pro Genere
Papa Pius Sedem Papienſem detulit, idem
Cardineo ornavit munere, Gente, Domo.
Quem colui vivens, non linquo mortuus, hìc ſum
Et propè Sancta Patris Filius oſſa cubo.
Vivite qui legitis, cœleſtia quærite: noſtra hæc
In cineres tandem Gloria tota redit.

Sin alibi in Italia obitum meum eſſe contingat, Romam nihilominùs ad hunc ipſum locum volo corpus meum deferri, dictâ jam ratione humandum. Trans Alpes verò, aut Mari in Cathedrali Eccleſia, in cujus vel Civitate, vel Diœceſi mea vocatio fuerit. Tunc verò Executoris curæ ſepulchrum relinquens; quinctum tantùm, & ſextum verſum demi ex Epitaphio volo. Ubicumque autem exceſſero, Teſtamenti inſtitutionem, quæ ſequitur, volo.

Impendia funeris, quæ ad ſolamen Superſtitum magis, quàm Defunctorum levamen ſolent fieri, ſummam mille Ducatorum aureorum veto excedere, in quâ concludatur etiam veſtitus Familiæ. Quantò hæc exhibentur parciùs, tantò erit ſolemniùs, undè & illi beneſiat, & meæ animæ conſulatur. Supervacua nec placent Deo, nec laudes inter homines habent. Tranſit brevi memoria

funeris, diu permanent damna. Tempora in hoc Patrum noſtrorum magis ſunt attendenda, quàm noſtra, qui gloriâ benefactorum, non luminum multitudine illuſtrari volebant Sepulchra. Quidquid enim ampliùs ſumetur, quidquid plùs erogabitur, piaculum Executoris ſit, non peccatum ſobria ſtatuentis. Caſtrum doloris cubito anguſtius in circuitu ſit, quàm noſtratia ſoleant: ipſe etiam lectus ad proportionem anguſtior. Stratum verò lecti, quod pallium dicitur, ad vetus exemplum, ex ſimplici Damaſceno violaceo ſit ſine ullo prorſùs auro, aut argento, fimbrias laterum habens ex ſimplici item Damaſceno cœleſtini coloris, in quibus latera ſingula ſingula tantùm Familiæ Inſignia habeant. Veto in circuitu Eccleſiæ appendi tot Inſignium depicta lintea, ludis meo judicio aptiora, quàm funeri. Pendeant tantùm ſuper Altari, in quo Miſſa major cantabitur, & in circuitu caſtri, & in edito laterum Eccleſiæ, quantùm caſtrum ipſum porrigitur. Eandem volo eſſe collocationem funalium, quàm & Inſignium. Ardere ea tot in locis ſine Sacrorum neceſſitate, quem habeant uſum, non video. Legem in his libenter Executori do, ne honoris ſui cauſâ ad aliena exempla magis, quàm ad ſe ipſum cogatur reſpicere. Sermonem enim de iis omnem teſtantis faturum non exequatur fidentiùs. Cereorum quotidiana, & promiſcua diſpoſitio magis, quàm diſpenſatio, multùm auget impenſam, nec fructum, qui proponitur, habet.

habet. Avaritiæ in his ſtuderi videtur, non Orationi. Ad eos rapiendos concurritur undique, ex tota Eccleſiâ pugnatur, clamatur, Sacra omnia perturbantur; quodque indignius Eccleſiâ eſt, ad hos compeſcendos tumultus publici plerumque vindices adhibentur, haſtis, gladiiſquè in domo Dei perſtrepentes. Ea ne accidant, preceſque non rixæ meum celebrent funus, nolo niſi conſidentibus ad orationem, & Divina canentibus illos diſtribui. Per pietatem, quæ debetur Mortuis, id non negligat Executor funeris: quaque die in ſalutem animæ meæ legantur per devotos Chriſti Sacerdotes XXX Miſſæ tantùm. Cum iis una cantetur. Qui cantaverit, & Prælatus futurus eſt, ferat in eleemoſinam Carlinos quatuor in ſingulis Miſſis, unum qui legerit. Et his ſolvendis fidelis adhibeatur miniſter qui ſeipſum, & pauperes, & animam meam non fraudet. Solent Mortuis Cardinalibus Familiares non veri ad accipiendas Familiarium verorum veſtes accurrere, inſtare ut dentur, ſi non dantur indignari, ac lamentari. Ut error non ſit, eos veſtiri volo, qui in notulâ manu meâ ſubſcriptâ, vel anulo meo ſignatâ, præſentique teſtamento incluſa invenietur appoſita; & Cappellanis quatuor Cannæ, Scutiferis, inter quos Prafrenarios, & primum Coquum, & Cellarium, & Diſpenſatorem nomino primæ ſortis, tres; reliquis dimidiam cannam minùs. Ita tamen ut die funeris ad Orationem omnes conveniant, & Deum pro me deprecentur. Hæc ad rationem funeris. Reliqua deſiderantur.

IL FINE.

RISPOSTA

AD UNA LETTERA

Dell' Illuſtriſs. Signore

ROBERTO POSCHI

In aggiunta alla Diſquiſizione.

Molto Reverendo P. Pauli.

Peſcia 19 Aprile 1712.

IN eſecuzione delli ſtimatiſſimi, e ſempre da me riveriti cenni di V. Rev. le traſmetto in forma probante la nuova notizia di una elezione, che fu fatta di Ser Antonio Ammannati in Capitano di Fanti da queſto Magiſtrato de' Priori, e Capitani, rappreſentanti il Pubblico di Peſcia. Queſta par che mi perſuada, avere detto Antonio abitato in Peſcia, benchè godeſſe della Cittadinanza di Lucca. Alcune mie indiſpoſizioni mi hanno ritardato il ſervirla più preſto com' era tenuto. Dio voglia, che non cagioni queſta tardanza qualche ſconcerto circa la ſua ſtampa, che ſento già principiata; e mentre la prego a compatirmi proteſto d'eſſer ſempre

Di V. Rev.

Dev., ed Obl. Serv.
Roberto Poſchi.

A dì 14. Aprile 1712.

Fede per me infraſcritto Cancelliero della Città di Peſcia, qualmente ad un Libro delle Deliberazioni, che principia l'anno 1394, e termina a tutto l'anno 1397, eſiſtente nel pubblico Archivio

vio della Cancelleria di detta Comunità cart. 32 ſotto dì 24 del meſe di Giugno di detto anno 1394 appariſce la deliberazione, fatta da' Signori Priori, e Capitani, rappreſentanti il Pubblico di detto Luogo, che principia come appreſſo.

Prolibati D. Priores, &..... Capitanei Partis Guelfæ ad ſonum Campanæ, &c.

In margine di detta Deliberazione ſi leggono le ſeguenti parole:

Condutio Famulorum deſtinatorum Mutinam.

Item fra l'altre Deliberazioni, ſeguite in detto Giorno vi appariſce la ſeguente:

Quibus Famulis, & aliis de Provincia Dominus..... deſtinavit in eorum Capitaneum Ser Antonium Ammannatum de Villa Baſilica, nunc habitatorem Terræ Piſciæ, &c.

Simon Franceſco Fede Cancelliero.

Illu-

ILLUSTRISSIMO SIGNORE, SIG., E PADRONE COLENDISS.

Lucca li 22 Aprile 1712.

RIcevo in una gratiſſima di VS. Illuſtriſs. ſotto la data de i 19 Aprile la notizia, che mi traſmette; confeſſandomi ogni giorno più obbligato a quella vigilante attenzione, con cui favoriſcemi. Dal ricevere, che farà ella uniti a queſta mia i fogli della Diſquiſizione di già ſtampati, ben vedrà eſſerſi appoſta al vero, quando temè, che giugner mi doveſſero le ſue grazie un po' più tardi di quello, che richiedeva il comodo dell' inferirvele. Non laſcerò per tanto di ſpiegarle adeſſo circa ciò il mio debole ſentimento, per ſottoporlo, tal quale egli ſiaſi, alla purgatiſſima ſua cenſura.

Già nella Supplica allegata di Criſtofano, e Diodato Figli di Antonio, vedemmo ben chiaramente, che furono eſſi riammeſſi a quell' antica Cittadinanza di Peſcia, di cui da gran tempo per la dimora in Villa Baſilica, e poſcia in Lucca, n' erano privi; la qual Supplica fu fatta, come dicemmo nel 1393, e conſeguentemente eſſendo ancor vivo Antonio, che mancò ſolo nel 1434. Vedemmo oltreciò, che nell'altra Supplica, fatta dal predetto An-

tonio al Senato di Lucca per esser Cittadino di questa libera Patria, e per aver campo di esercitarvi il Notajo, gli fu permesso il dimorare tre mesi dell'anno fuori della Città; obbligandolo solo ad avervi con sua Famiglia l'abitazione *novem mensibus cujuslibet anni*. Posto ciò, io non son lungi dal credere, aver potuto detto Antonio, nello spazio almeno di quei tre mesi, abitare in Pescia, per ivi accudir più dapresso a' proprj interessi, e a' vantaggj della sua Casa in qualche bene stabile, che possedevavi per avventura. Questo mio pensiero par che sia avvalorato da quella particola *nunc*, che leggesi nell' elezione del Capitanato, *nunc habitator Terræ Piscia*: le quali parole suonano a mio parere, che essendo solito per altro abitare altrove, era in quel tempo per qualche accidente in Pescia. Nè le faccia ombra il vederlo detto di Villa Basilica, e non di Lucca, attesochè era questo l'uso antico di questa Città nominarsi le Famiglie il più delle volte dal luogo, onde trasser l'origine. Del rimanente, o cotesto Antonio Ammannati, eletto Capitano di Pescia, non era quell'Antonio in individuo da me rammentato più volte, come Avo del Cardinale; o se era, indubitatamente deve dirsi, che abitasse Pescia per pochi mesi, seguitando però a tener casa in Lucca, ed esercitarvi il Notajo; il qual'eser-

cizio

cizio non eragli permeſſo in vigor della Supplica, ſe non purificando la condizione di abitarvi inſieme con ſua Famiglia. Di ciò ecconele, gentiliſſimo Sig. Roberto, una prova infallibile in una Fede Autentica del Cuſtode di queſto Archivio, in cui potrà egli reſtar pienamente chiarito, che Ser Antonio, Avo del Cardinale, fino al 1474 eſercitò in Lucca ſempre il Notajo; anzi nel 1394, nel qual' anno fu coſtì eletto Capitano di Fanti, rogò più Contratti, come chiaramente vedeſi da' ſuoi Protocolli.

In Nomine Domini Amen. Sit Fides qualiter inter publicos Actuarios, qui in Civitate Lucenſi Tabellionatum publicè exercuerunt, reperitur potiſſimùm jam extitiſſe Egregium Virum Antonium Ammannati de Villâ Baſilicâ, & Lucenſem Civem, & Egregium Diodatum ejuſdem Antonii Filium, qui vixerunt, & Inſtrumenta Luca receperunt: primus ſcilicet ab anno 1374 *uſque ad annum* 1434, *præcipuè verò pluries in anno* 1394: *alter verò ab anno* 1419 *uſque ad* 1429, *ut plenè colligitur, tam ex eorum Protocollis in hoc Publico Archivio aſſervatis, quàm ex Indice omnium Notariorum Lucenſium ibidem pariter exiſtenti. Fol.* 62.

In quorum Fidem, &c.

Ego Franciſcus Manſi Notarius, & Cuſtos Archivii Sereniſſimæ Lucenſis Reipu-

blicæ, vidi ſupradicta tam in Indice, quàm ex eorum Protocollis; ideo in fidem horum me ſubſcripſi, &c. Salvo, &c.

Veda ora VS. Illuſtriſs., ſe per avventura le ſovveniſſe qualche altro modo, oltre il da me accennatole, da unire due autentiche prove della dimora di Antonio in Lucca, e in Peſcia nell'anno iſteſſo. Io per me le confeſſo, che provava qualche renitenza in credere, che un Cittadino di Lucca foſſe in que' tempi eletto Capitano di Soldati, uffizio ſempre di geloſia, in Peſcia; e che sì preſto ſe ne ſpediſſe da potere nell'anno iſteſſo, anzi ne' ſuſſeguenti primi meſi, rogare Contratti in queſta Repubblica. Contuttociò la dovuta credenza a i Libri Pubblici di coteſto Archivio mi hanno perſuaſo il contrario, e la Supplica di Criſtofano, e di Diodato unita a queſta notizia pare, che eſiger debbano da ognuno, che le conſidera, una troppo bella probabilità. Tanto più, che accennandomi VS. Illuſtriſs. in un' altra ſua, che detta ſpedizione di Fanti fu fatta in ajuto di Niccolò d'Eſte, quando dalla Repubblica Fiorentina in diverſe ſue Provincie facevaſi una tale ſcelta per ſoccorſo di quel Principe; e che gli Offiziali, che conducevano i Soldati a queſto effetto, doveano ſolo conſegnarli a nome delle Comunità Fiorentine a i Miniſtri di Niccolò; non ha nulla dell'inveriſimile, aver

aver potuto Antonio terminato un tal' affare, e fatta la ſua conſegna, ritornarſene a Peſcia, indi rimetterſi in Lucca. E a vero dirne, che Antonio Avo del Cardinale abitaſſe in Peſcia per qualche tempo, e aveſſevi, come ſuol dirſi, Caſa aperta, benchè godeſſe la Cittadinanza di Lucca, non ha tanta contrarietà, che concedere non ſi poſſa da chi che ſia. Molti motivi poteano a ciò forzarlo; e ſono tante le ragioni, che ha codeſta Città ſull'origine del Cardinale, che ſiccome ſarebbe temerità il contradir a quello, così anche mi ſembrerebbe una mal fondata opinione il negar queſto. VS. Illuſtriſs. avrà ben veduto, che nella pag. 16, e più chiaramente nella 95 io mi ſpiego a ſuo favore, e mi proteſto, che ad eſſa tutta deveſi una tal Gloria. A lei pure altresì compete la bella lode dell'ottima, e ben coſtumata educazione del Cardinale, che allevollo ancor Giovinetto, dandogli tutto il comodo di gittar, come fece, i fondamenti d'uno ſpirito veramente Eccleſiaſtico, e di una eloquenza veramente ammirabile. Solo mi ſon moſſo a ſcrivere contro chi pretendevalo nato coſtì, con poca ſtima, per non dire con aperto diſprezzo, de' noſtri Scrittori. E a queſt' effetto non vo' quì mancar di traſmetterle una nuova notizia, arrivatami tardi al pari della ſua; la quale averebbe fatto a favor mio

un

un buon colpo, quando nella Disquisizione coll'autorità del Peniteſi diſſi, che Crittofano Padre del Cardinale eraſi ritirato in Villa, ove poi nacque il noſtro Ammannati.

Nell'Archivio di quella Terra, quaſi miſerabile avanzo di tutti gli altri, vedeſi un libro di non molta mole, a guiſa di Giornale, in cui leggeſi al di fuori: *Nota delle Perſone per la Taſſa di Villa Baſilica.* Alla ſeconda pagina così è ſcritto.

Bartolomeo di Stiavacci	lir. 4
Franceſco del Colle	lir. *fuori*
Jacopo Berna	lir. *fuori*
Geppe di Franco	lir. 2
Giannini	lir. 4
Del Contri	lir. *non è obbligato*
Beppo d'Antonio	lir. 3
Dell'Ammannati	lir. *no per privilegio de' Signori Cittadini Luccheſi.*

Confeſſo ſinceramente a VS. Illuſtriſs., che per quanto in tutto quel libro, o Giornale, che vogliam dirlo, ſiaſi attentamente ricercato il milleſimo, mai venne fatto di ritrovarvelo, o per manzanza de' fogli perdutiſi, o per la ſolita traſcuranza di quei tempi nelle ſcritture, non poſtovi da principio. Io però diſcorro così. Chi mai erano quegli Ammannati, de' quali favellaſi? Gli Aſcendenti di Antonio non potevano eſſere, perchè non godevano eſſi il pri-

privilegio de' Cittadini Luccheſi, che eſentaſſegli dalle Taſſe, come coſtumaſi. Nè meno potevano eſſere i Poſteri del Cardinale, avendo, Sebaſtiano, Nicolao, Andrea, e Criſtofano, abitato in Lucca, e godutovi alcun di loro l'onore de' Magiſtrati Supremi; laddove quì ſolo nominanſi quelle Perſone, che abitavano allora in Villa, aſſegnandoſi alle lontane la cauſa, per cui non erano tenute al pagamento con notare, ch' erano *fuori*. D' uopo fia dunque il conchiudere, che parlavaſi di Criſtofano, Padre del Cardinale, abitante è vero in Villa, ma per privilegio della Cittadinanza di Lucca eſente da ogni ſorta d' aggravio, che porre voleſſe quella Comunità ſopra i Terrazzani. Se dunque da una sì forte congettura abbiamo noi, che Criſtofano abitaſſe in Villa, perchè negar vogliono, che il Cardinale non vi naſceſſe, quando tutte l'altre notizie militano a noſtro pro? Abbia la bontà di far giuſtizia a queſta mia aſſerzione, che parmi oramai evidente; e quella altresì da me più gradita, di eſercitare la mia ſervitù coll'onore de' ſuoi ſtimatiſſimi comandamenti, de' quali bramoſiſſimo reſto

Di VS. Illuſtriſs.

Obbligatiſs., e Devotiſs. Servo
Sebaſtiano Pauli.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 062525974